



aprile 2007

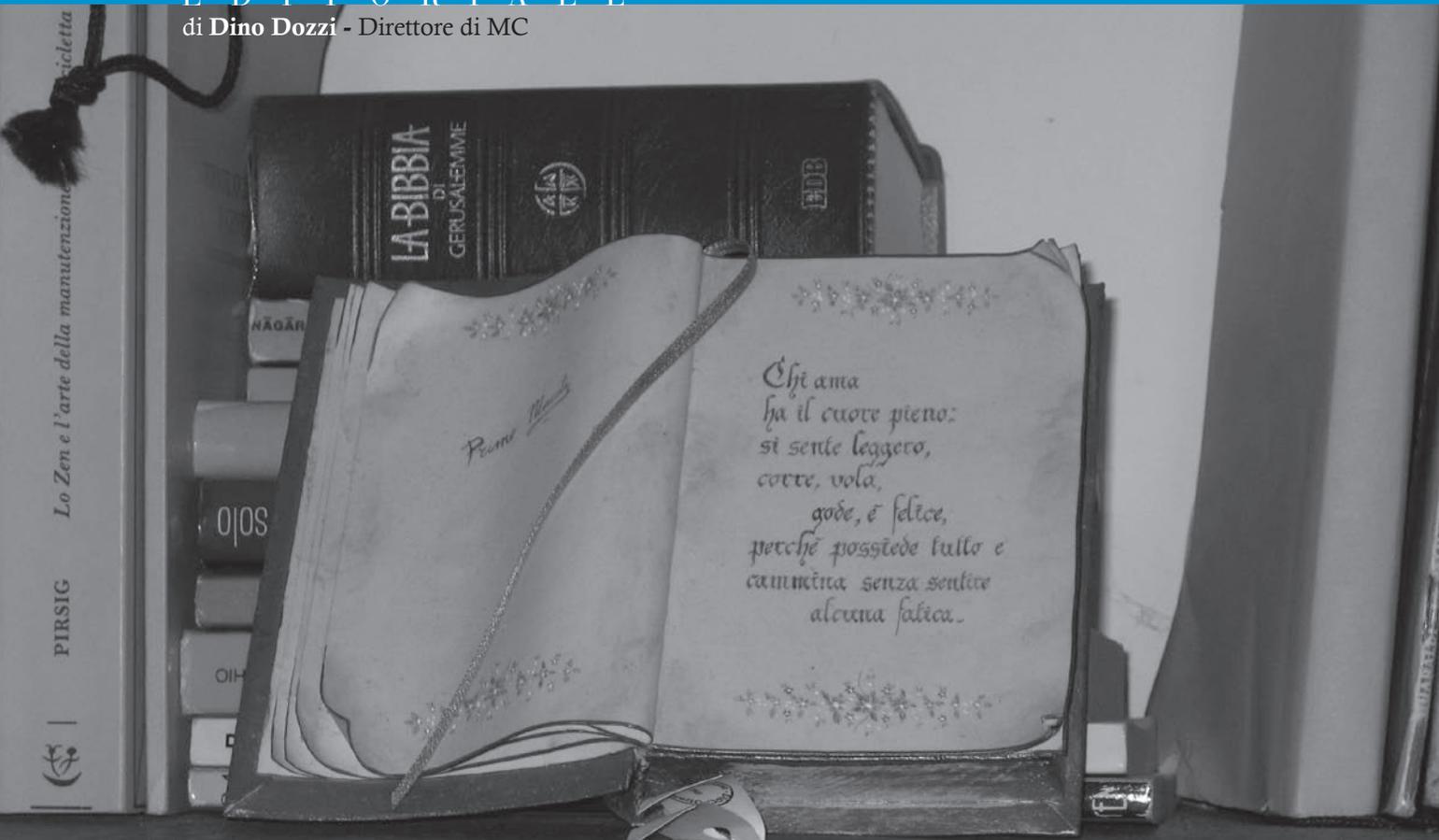
mc

messaggero cappuccino

MANIFATTI PER SETTE SETTIMANE - 100% - 100% - 100% - 100% - 100% - 100% - 100% - 100% - 100% - 100%



04 L'alleanza nuova di sempre



La fame del LIBRO

La Bibbia continua ad essere il libro più interessante del mondo. Lo sanno il teologo e lo storico, l'uomo di fede e l'agnostico. Lo sanno gli uomini di alta cultura e quelli che, ad ogni Natale e ad ogni Pasqua, sfornano libri, film e "scoperte sensazionali", a volte interessate, dall'arca di Noè alla tomba di Gesù. È proprio vero: quando non si crede più a nulla si è disposti a credere a tutto. Ma lui, il grande libro, venerato o strumentalizzato, continua ad essere un insostituibile punto di riferimento.

È anche il mio libro, non solo perché cristiano e francescano, ma anche perché oggetto principale dei miei studi e del mio insegnamento. Mi ha fat-

to dunque grande piacere leggere che Benedetto XVI ha convocato il primo Sinodo dei Vescovi del suo pontificato, nell'ottobre 2008, su "La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa".

L'infinita varietà degli approcci al testo biblico si colloca tra due estremi, ugualmente pericolosi e da superare: una lettura ingenua e una razionalista. La prima è pregiudizialmente a-critica e si rifiuta di prendere in considerazione le problematiche storico-letterarie e i condizionamenti culturali, scivolando a volte in letture fondamentaliste o nella contrapposizione fede-ragione, tendente all'esclusione del secondo elemento. La lettura razionalista è iper-critica:

usa una chiave di lettura scienziata e storicista che esclude pregiudizialmente il soprannaturale e riduce tutto allo “scientificamente dimostrabile”; nella contrapposizione fede-ragione esclude il primo elemento.

In ambedue i casi viene operata una scissione deleteria e ingiustificabile tra scienza e fede, tra il Gesù della storia e il Cristo della fede. Non si tratta di scegliere “ragione o fede”, ma di rimettere insieme queste due componenti autenticamente umane: senza ragione si cade in un fideismo ingenuo; senza fede si cade in un razionalismo materialista.

Nel libro del profeta Amos si legge: “Ecco verranno giorni - dice il Signore Dio - in cui manderò la fame nel paese: non fame di pane, né sete di acqua, ma d’ascoltare la parola del Signore” (8,11). Bruno Forte riconosce questa fame “nel bisogno d’amore che è in ciascuno di noi, uomini e donne di questo tempo post-moderno, sempre più prigionieri delle nostre solitudini”. Io riconosco questa fame sul volto di chi ascolta le lezioni bibliche. Sant’Agostino scrive che “il Padre nostro ci ha inviato delle lettere, ci ha fatto pervenire le Scritture, per riaccendere in noi il desiderio di tornare a casa”. La Bibbia è questa lettera di Dio, da leggere con la trepidazione dell’innamorato, una Parola che ti toglie dalla solitudine.

Non è una parola vuota: il termine ebraico *dabar* significa sia parola che azione. Nella Bibbia il Signore dice ciò che fa e fa ciò che dice: “E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi” (Giovanni 1,14). Tutta la Scrittura è un libro unico e questo libro è Cristo. Nella Bibbia troviamo le parole della Parola (*verba Verbi*): l’espressione è di Francesco d’Assisi, uno che non era specialista né di scienza né di storia né di esegesi, ma che di fede in Cristo e di amore per tutti se ne intendeva parecchio. “Il tuo volto, Signore, io cerco”

è il versetto di un Salmo ed esprime la vita cristiana. “La Scrittura cresce con colui che la legge”, diceva Gregorio Magno: la lettura fa crescere la fede di chi legge e fa crescere le potenzialità e gli effetti del testo sacro.

La Scrittura è il libro di un popolo che lì esprime la sua fede e lì verifica la sua vita: prezioso è il lavoro degli storici e degli esegeti, ma l’interpretazione biblica autentica non è opera di navigatori solitari, va vissuta nella comunità e sulla barca di Pietro, lasciandosi tenere per mano da quella paziente guida che è la liturgia. Si impara a conoscere il cuore di Dio soprattutto nelle parole di Dio, accolte in religioso ascolto, nella comunità liturgica. Senza trascurare lo studio serio della Bibbia.

Certamente utile è anche la *lectio divina* personale: un vero e proprio itinerario spirituale in quattro tappe. La prima è la *lectio*: leggere attentamente e più volte una pagina biblica domandandosi: “Che cosa dice il testo in sé?”. Poi viene la *meditatio*: meditare in raccoglimento domandandosi: “Che cosa dici a me, Signore, con queste tue parole?”. Poi l’*oratio*: rispondere a Dio: “Che cosa dirò io a te, Signore?”. E infine l’*actio*: chiedersi: “Che cosa devo fare per mettere in pratica questa Parola?”.

È un modo concreto per acquistare domestichezza con la Bibbia, tenendola a portata di mano, affinché diventi lampada per i nostri passi e luce sul nostro cammino: ci dà ragioni di vita e di speranza, ci fa vedere la vita e le circostanze come le vede Dio, ci apre al futuro che viene da lui e ci aiuta ad anticiparlo nel presente. Parola e Spirito di Dio si attraggono dall’eternità, ma possono operare il miracolo dell’incarnazione solo se trovano un luogo umano accogliente, come Maria. Sarebbe davvero un peccato non approfondire la conoscenza del libro più interessante del mondo. Servono studio e preghiera, servono ragione e fede. ■■



GLI AGGIORNAMENTI
DELL'ALLEANZA
NELL'ANTICO TESTAMENTO

Voi sarete il mio

POPOLO

di Giuseppe De Carlo
della Redazione di MC

Dopo il diluvio
«Voi sarete il mio popolo e io
sarò il vostro Dio» è la formula
che nella Bibbia indica l'impegno
solenne che Dio si assume di fronte al
suo popolo. Su tale impegno si fonda
l'intera rivelazione biblica. Si tratta di
quel particolare tipo di relazione tra
Dio e Israele che prende il nome di
“alleanza”.

La Bibbia contiene varie narrazioni
di alleanze, che presentano caratteri
differenti, che si è soliti classificare
come “alleanze unilaterali”, quelle in
cui è solo un partner (Dio in questo
caso) ad impegnarsi, e “alleanze bila-



terali”, quelle in cui sono tenuti agli impegni entrambi i partner.

Al termine del diluvio, Dio dice a Noè: «Ecco io stabilisco la mia alleanza con i vostri discendenti dopo di voi; con ogni essere vivente che è con voi, uccelli, bestiame e bestie selvatiche, con tutti gli animali che sono usciti dall’arca. Io stabilisco la mia alleanza con voi: non sarà più distrutto nessun vivente dalle acque del diluvio, né più il diluvio devasterà la terra» (Gen 9,9-11). Il diluvio aveva segnato la fine di un modo di vivere. Abbandonato a se stesso, seppure uscito buono dalle mani creatrici di Dio, l’uomo non riusciva a concepire nel suo cuore nient’altro che malvagità e violenza; perciò Dio, pentito di averlo creato, manda il diluvio per eliminare l’uomo dalla terra. Il diluvio rappresenta il ritorno al caos primordiale, prima della creazione. Il ritiro delle acque del diluvio e l’apparire della terra asciutta è un atto di nuova creazione. L’alleanza stipulata dopo il diluvio con Noè e i suoi discendenti manifesta l’iniziativa e la volontà di Dio di far ripartire la storia umana su basi nuove, sul suo impegno di non mandare più un castigo simile al diluvio. È un impegno che egli prende con

se stesso. L’arcobaleno funge da segno per Dio perché egli si ricordi del suo impegno, all’uomo ricorda la promessa irrevocabile di Dio.

Promesse mantenute

La chiamata di Abramo a lasciare la sua terra, per avventurarsi verso un futuro ricco di benedizione per lui, la sua discendenza, il popolo che da lui sarebbe nato e infine per tutte le genti, è di nuovo sotto il segno dell’alleanza. In Gen 15 l’alleanza serve a confermare la promessa della terra, che Dio aveva fatto ad Abramo all’atto della chiamata: «In quel giorno il Signore concluse questa alleanza con Abram: ‘Alla tua discendenza io do questo paese dal fiume d’Egitto al grande fiume, il fiume Eufrate’» (Gen 15,18). Il racconto descrive minuziosamente il rito dell’alleanza. Abramo prende degli animali e li squarta a metà, mettendo ogni metà di fronte all’altra. A questo punto, secondo il costume comune di contrarre alleanza, i due contraenti sarebbero dovuti passare in mezzo agli animali squartati, a significare che se uno dei due fosse venuto meno agli obblighi assunti sarebbe avvenuto a lui ciò che era avvenuto agli animali. Nel racconto

invece è solo Dio (rappresentato dal forno fumante e dalla fiaccola ardente) che passa in mezzo. E ciò per dire che è solo Dio a impegnarsi a mantenere la sua promessa.

In Gen 17 Dio stabilisce ancora la sua alleanza con Abramo per confermare l'altra promessa che gli aveva fatto al momento della chiamata, quella di dargli una discendenza molto numerosa: «Eccomi: la mia alleanza è con te e sarai padre di una moltitudine di popoli... Stabilirò la mia alleanza con te e con la tua discendenza dopo di te di generazione in generazione, come alleanza perenne, per essere il Dio tuo e della tua discendenza dopo di te» (Gen 17,4.7). La circoncisione, che Dio chiede ad Abramo e ai suoi discendenti come segno dell'alleanza, indica l'appartenenza al popolo col quale Dio si impegna con le sue promesse.

Ed in effetti Dio si dimostra fedele agli impegni assunti. Quando gli ebrei erano oppressi dagli egiziani, alzarono le loro grida e «Dio ascoltò il loro lamento, si ricordò della sua alleanza con Abramo e Giacobbe ... 'ho udito il lamento degli Israeliti asserviti dagli Egiziani e mi sono ricordato della mia alleanza'» (Es 2,24; 6,5). Allora Dio libera il suo popolo dalla schiavitù, se ne prende cura come della eredità privilegiata e nel deserto lo forma come popolo che in maniera matura possa entrare in relazione con lui e possa prendersi le proprie responsabilità. Al Sinai viene sancita allora un'alleanza bilaterale, in cui entrambi i contraenti si impegnano nella fedeltà. Dio promette di essere sempre con il suo popolo per proteggerlo, salvarlo e perdonarlo. Il popolo promette di essere il popolo di Dio nell'osservanza della volontà di Dio, così come è espressa nelle tavole della legge e nel "codice dell'alleanza" (cfr. Es 19-24). Gli impegni che il popolo si prende riguardano i rapporti con Dio e con gli altri membri del popolo,

entrambi i rapporti entrano nella dinamica dell'alleanza.

Storie di fedeltà e infedeltà

Dio, quale garante del rapporto di alleanza, continuamente richiamerà il popolo agli impegni assunti. Ora la storia di Israele è la storia della mancata fedeltà all'alleanza. I profeti dovranno amaramente constatare che gli israeliti "hanno infranto l'alleanza eterna" (Is 24,5). Dio, come un marito tradito, sarà tentato di rassegnarsi al divorzio "essa non è più mia moglie e io non sono più suo marito!" (Os 2,4). Ma nella dialettica tra l'alleanza unilaterale e l'alleanza bilaterale, cioè tra l'impegno alla fedeltà che Dio ha preso con se stesso e quello condizionato dalla fedeltà del popolo, prevale la volontà incondizionata di Dio. Perciò egli escogita nuove vie e nuove modalità, ma sempre nel segno dell'alleanza. «Ecco verranno giorni - dice il Signore - nei quali con la casa di Israele e con la casa di Giuda io concluderò una alleanza nuova... Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo... Io perdonerò la loro iniquità e non mi ricorderò più del loro peccato» (Ger 31,31-34).

L'ultimo, decisivo e definitivo intervento di Dio avviene in Gesù e nel suo sangue instaura la nuova ed eterna alleanza (cfr. Mt 26,28; Mc 17,24; Lc 22,20; 1Cor 11,25; Eb 9,15ss).

La Bibbia ci dice, dunque, che il rapporto di alleanza non è una modalità di relazione tra le altre, ma è quella che Dio ha scelto e alla quale egli si è impegnato a rimanere fedele. Come in principio aveva visto che "non è bene che l'uomo sia solo" e aveva creato la donna così che i due entrassero in relazione, così ha pure constatato che non è bene che il popolo sia solo, non è bene che lui sia solo, ha dato vita perciò ad una relazione stabile, fondata essenzialmente sul suo impegno di fedeltà. ■■



Il nuovo ARCOBALENO

di Luigi Martignani
cappuccino, biblista

IL TEMA
DELL'“ALLEANZA”
NEL NUOVO
TESTAMENTO

Invitati dal Signore

Tra le diverse immagini tratte dall'esperienza comune, usate nella bibbia per descrivere il rapporto che unisce Dio e gli uomini - come ad esempio “regno di Dio”, “messia promesso”, “nozze dell'agnello”, “scuola della sapienza” - l'idea di alleanza risulta particolarmente importante, sia per la frequenza delle ricorrenze, sia per la profondità del contenuto. Si può anzi affermare che, lungo la tradizione biblica, il concetto di alleanza assume progressivamente un ruolo centrale e quasi riassuntivo dell'intera storia della salvezza. Tuttavia, proprio per questa sua pregnanza e centralità, anche il termine “alleanza” non è

privo di ambiguità e, quindi, soggetto ad oscurità e fraintendimenti. Infatti, ciò che in italiano descriviamo col termine “alleanza” in ebraico viene reso con la parola “berit”, che sottolinea il carattere di impegno legato alla stipulazione di un patto, quasi di un contratto, senza però specificare se tale impegno sia assunto alla pari da entrambe le parti contraenti, oppure riguardi specificamente soltanto una di loro. Lo stesso concetto viene reso in greco col termine “diatheke”, che insiste piuttosto sullo stretto legame stabilito tra i due attori. In latino infine troviamo la parola “testamentum” che, tradizionalmente, lega il significato di testimonianza alla scomparsa di qual-

cuno. Il termine latino è giunto fino a noi nella traduzione della vulgata ed è confluito nella classica definizione di Antico Testamento, per indicare la prima parte della bibbia prima di Cristo, e Nuovo Testamento, cioè i quattro vangeli e gli scritti apostolici. Il fatto che l'idea di alleanza sia stata resa nella tradizione biblica con termini diversi è sintomo di ricchezza di significati, ma anche di ambiguità.

A tutto ciò si deve poi aggiungere che, molto spesso, al termine "alleanza" i testi sacri legano i due concetti di "sacrificio" e di "sangue". Così il discorso rischia di scivolare inesorabilmente verso una lettura piuttosto sacrificale dell'alleanza, suggerendo che, per raggiungere uno scopo buono e positivo (nel caso specifico si tratterebbe di ottenere la benevolenza o il favore di Dio), occorre rinunciare a qualche cosa, fare dei sacrifici, sottoporsi a delle condizioni. Letta così, l'alleanza di Mosè conclusa sul monte Sinai porterebbe a pensare che Dio si impegna a proteggere il popolo d'Israele, a condizione però che questo si sottometta alla sua legge, cioè ai dieci comandamenti. Benché tale interpretazione sia molto comune, oggi come in passato, tuttavia va detto chiaramente che essa non è affatto l'unica lettura possibile e neppure la più importante. Se infatti gettiamo uno sguardo sull'intera tradizione biblica dell'alleanza, vediamo che Dio offre costantemente agli uomini il suo amore e la sua benevolenza, senza porre alcuna condizione, ma indicando piuttosto delle conseguenze. È come se qualcuno invitasse a vivere a casa propria un amico: quest'ultimo non potrà pretendere di imbrattare i muri o rompere i mobili come vuole. Oltre a comportarsi rispettosamente, dovrà esprimere riconoscenza verso la generosità di chi lo ha invitato. Così avviene nell'alleanza tra Dio e l'uomo. Già al tempo di Noè, dopo il diluvio

universale, Dio promette solennemente di non distruggere mai più l'umanità, suggellando tale impegno - strettamente unilaterale - con un "segno" ben visibile a tutti: l'arcobaleno (cf. Gen 9,8-17). All'uomo non viene richiesto nulla, se non di essere riconoscente per la generosità del dono divino.

Legami di sangue

Questo stesso schema si ritrova in tutte le successive alleanze offerte da Dio agli uomini e, soprattutto, deve essere applicato alla "nuova ed eterna alleanza" di Cristo. È interessante rilevare il fatto che le ricorrenze del termine "alleanza" presenti nel Nuovo Testamento sono relativamente poche e che, fra queste, si nota una forte concentrazione nei racconti dell'Ultima Cena (è presente in Matteo, Marco e Luca, ma non in Giovanni; a questi si aggiunge poi il racconto di Paolo alla comunità di Corinto) e nella Lettera agli Ebrei. Nei racconti dell'istituzione dell'Eucaristia, durante l'Ultima Cena, si ripresenta il forte legame con il sangue. Si tratta del sangue di Cristo, che verrà offerto sulla Croce: "Questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati" (Mt 26,28). Nei testi della Lettera agli Ebrei il riferimento al sangue viene completato con la sottolineatura del mediatore dell'alleanza, cioè Cristo stesso, il quale: "ha ottenuto un ministero tanto più eccellente quanto migliore è l'alleanza di cui è mediatore" (Eb 8,6).

Occorre però osservare che, mentre nel linguaggio corrente il sangue richiama immediatamente l'idea negativa di ferita, di sofferenze e di morte, nella tradizione biblica esso indica l'idea positiva di vita: "il sangue è la vita" (Gen 9,4; Dt 12,23). Dunque il perno sul quale si muove tutta la tradizione della nuova alleanza stipulata nel sangue di Cristo non è la sua morte, ma l'offerta totale della sua



vita, fino all'effusione - appunto - del sangue. Nel nostro comune modo di esprimerci l'idea del sacrificio ricorda lo sforzo della rinuncia, del distacco, della penitenza. Nel linguaggio quotidiano, infatti, si usa dire che per ottenere dei buoni risultati occorre "fare dei sacrifici", accettare delle rinunce, sottomettersi a delle regole non sempre piacevoli. In realtà nella radice semantica della parola sacrificio si trova invece l'idea della sacralità. Il verbo "sacrificare" deriva dal latino "sacrum facere", cioè rendere sacro, elevare a livello superiore, sollevare qualche cosa dal piano umano per portarlo su quello divino. Anche nel sacrificio di Cristo l'umanità ferita dal peccato che egli ha assunto pienamente su di sé è stata, per così dire "educata" e "resa perfetta", per diventare capace di entrare in totale sintonia con la volontà salvifica di Dio. È stata anch'essa innalzata dalla condizione semplicemente terrena e provvisoria alla situazione perfetta e definitiva. Si tratta del messaggio proposto in uno dei testi centrali della Lettera agli Ebrei: "Nei giorni della sua vita terrena egli (cioè Cristo) offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva salvarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà; pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per coloro che gli obbediscono" (Eb 5, 7-10).

Il sacrificio della croce

Nel sacrificio della Croce ritroviamo così i vari elementi caratteristici dell'antica alleanza, portati ora al loro pieno e perfetto compimento. Nel sangue versato da Cristo per noi, l'importante non è la sua morte, ma il dono della sua vita al Padre e all'intera umanità. Il suo sacrificio consiste nell'elevare la condizione umana, ferita dal peccato, per renderla perfetta, cioè capace di entrare e di rimanere stabilmente in comunione con Dio. La legge non è più scritta su tavole di pietra, come quella di Mosè, ma è la nuova legge dello Spirito Santo, effuso nel cuore dei credenti, che ne alimenta dall'intimo le scelte di vita, attirandoli con richiami d'amore verso la fedele attuazione della volontà di Dio. In questo modo, coloro che hanno fede in lui vengono trasformati ad immagine di Cristo, sono riconosciuti da Dio come suoi figli adottivi nel Figlio Unigenito e viene loro comunicata la stessa vita divina.

Cristo si manifesta dunque come l'unico mediatore della nuova alleanza, stipulata nell'offerta della propria vita. La Croce diventa così per noi il nuovo arcobaleno, cioè il segno rivelativo, che annuncia e realizza l'alleanza definitiva della reciproca appartenenza tra Dio e l'umanità. Dio e l'uomo sono ora per sempre alleati nella costruzione di un mondo rappacificato, incamminato verso il progresso vero, nella giustizia, nella solidarietà e nell'amore. ■■

di Marco Bartoli

storico, studioso degli scritti di san Francesco e di santa Chiara

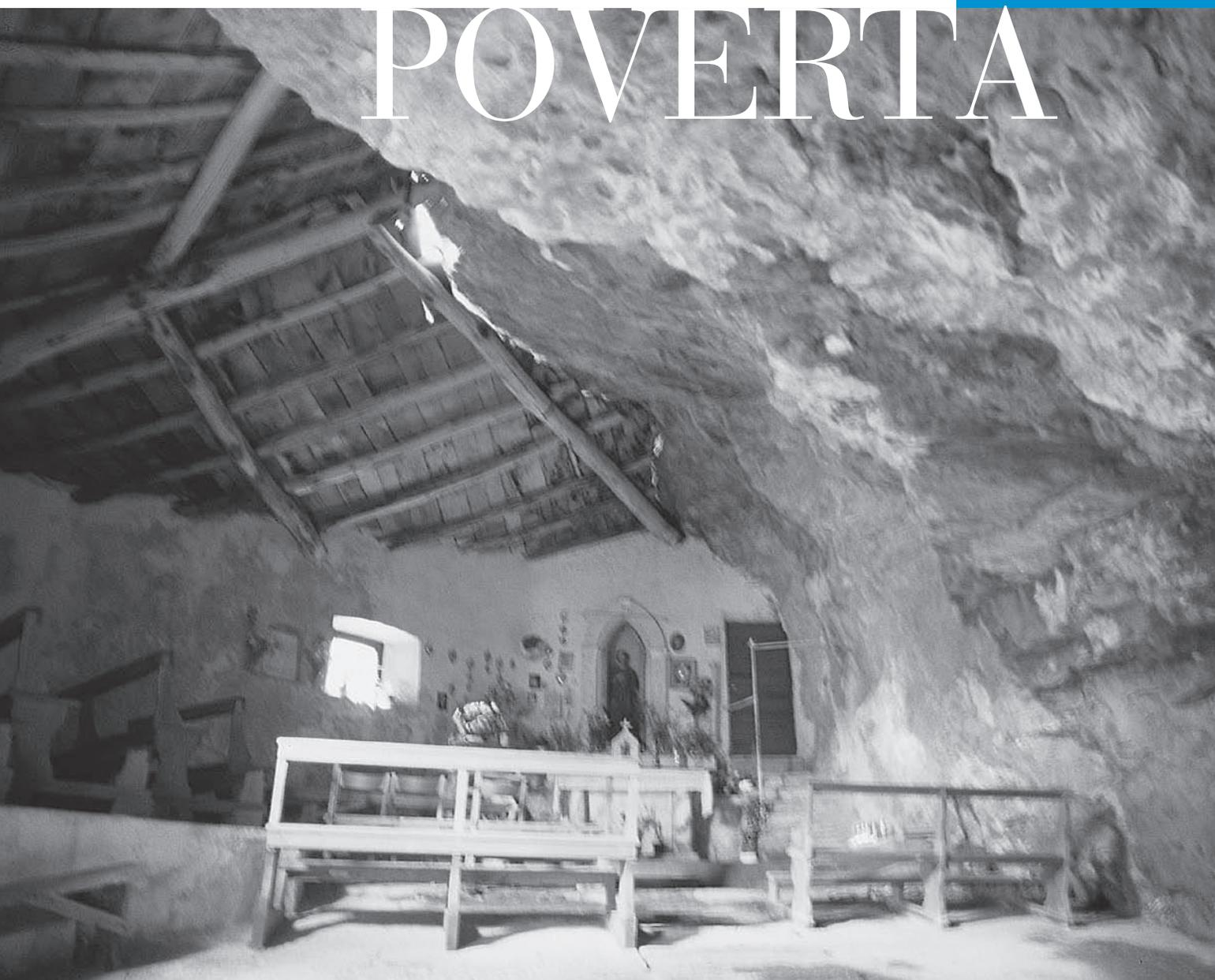
Come una vedova
 «Cosa mirabile, o fratelli, è ottenere in sorte la Povertà, ma a noi sarà facile godere dei suoi amplessi, perché *la signora delle nazioni è divenuta come una vedova*, la regina delle virtù è svilita e disprezzata da tutti. Non si troverà sulla terra nessuno che osi alzare la voce, nessuno che si opponga a noi, nessuno che a buon diritto possa impedire questa alleanza di salvezza».

Con queste parole Francesco, secondo il racconto del *Sacrum Commercium Sancti Francisci cum domina Paupertate*, avrebbe spronato i suoi frati ad incamminarsi verso madonna Povertà. Siccome è stata lasciata sola, questo è il senso del ragionamento, madonna Povertà non ha nessuno accanto che possa impedire ai frati di arrivare fino a lei e di stipulare con lei un'«alleanza di salvezza». Con queste parole l'edizione

L'ALLEANZA
 TRA DIO
 E POVERI
 NEL RACCONTO
 DEL SACRUM
 COMMERCIIUM

L'invito a nozze di madonna

POVERTÀ





italiana delle Fonti Francescane (FF 1971), traduce l'espressione latina che è stata anche scelta come titolo dell'opuscolo: *commercium salutare*. È proprio questo commercio, questo amplesso, queste nozze, questa alleanza, che Francesco brama realizzare insieme ai suoi frati.

Il primo ad aver tradotto, a quanto ne sappia, il termine *commercium* con *alleanza* è stato, nel 1964, Auspicius van Corstanje, il quale, sulla base del rapporto tra i frati e la Povertà, vedeva nel *Sacrum commercium* l'idea dell'*alleanza* tra Dio e il popolo dei poveri. La sua idea è stata poi ripresa dal massimo studioso degli scritti francescani, il p. Kajetan Esser, che nel 1966 titolava la sua traduzione tedesca dell'opuscolo

lo *Der Bund des heiligen Franziskus mit Herrin Armut*, che in italiano suona proprio *Alleanza di san Francesco con madonna Povertà*.

La scelta delle Fonti Francescane di lasciare in latino il titolo del *Sacrum Commercium* è probabilmente la migliore, dato che *commercium* ha una pluralità di significati, che vanno dall'idea di unione a quella di *alleanza* per non dimenticare quella, più banale ma forse più vicina alla realtà storica del mercante Francesco, di *commercio*. Il senso, sia pure in questa molteplicità di significati, è comunque chiaro: Francesco invita i suoi frati a scegliere come sposa madonna Povertà e a stringere con lei un amplesso, un'unione, un'alleanza per sempre.

Entrare nella parabola

Ma a quale genere letterario si può attribuire il *Sacrum Commercium*? La risposta non è facile. Desbonnets lo definiva soltanto "una riflessione teologica in forma drammatica", senza entrare in specificazioni letterarie. Stefano Brufani, a cui si deve una fondamentale edizione critica, non affronta specificatamente il problema, limitandosi a presentarlo come "una delle fonti letterarie più belle e significative per la storia dell'Ordine dei frati Minori", come pure Raoul Manselli, che del *Commercium* aveva curato una traduzione in italiano, lo descrive soltanto come un'operetta che tratta della povertà "in uno sfondo di poesia cavalleresca, che s'ammanta dell'appassionato lirismo del Cantico dei Cantici e della poesia biblica tutta". Questa prudenza non è casuale perché il *Sacrum Commercium* è veramente un'opera di difficile catalogazione da un punto di vista letterario: opera teologica, senza dubbio, è però anche un'opera squisitamente poetica, costruita sul modello dei romanzi cortesi da una parte e su quello della poesia biblica dall'altra.

In realtà il *Sacrum Commercium* non è propriamente né un trattato teologico, né un romanzo cortese, anche se è un po' l'uno e un po' l'altro. Forse si potrebbe dire che il *Commercium* altro non è che una parabola, perché proprio le parabole evangeliche sembrano essere il genere letterario che ha più punti in comune con esso. Che cos'è infatti una parabola? Secondo una bella definizione di Léon-Dufour “la parola greca *parabolé* (*para* e *ballo*: mettere in parallelo) designa non soltanto un paragone sviluppato, ma anche un enigma, un paragone allegorizzante, il cui scopo non è semplicemente quello di fornire una spiegazione, ma quello di invitare a cercare un significato”. Proprio per questa sua natura, non si può capire una parabola semplicemente mettendosi davanti al testo; per capirla occorre entrarci dentro, lasciarsi prendere dal gioco dell'enigma. Esattamente la stessa cosa accade a chi legge il *Sacrum Commercium*: se resterà davanti al testo potrà forse gustarne la poesia e l'eleganza, ma non ne comprenderà del tutto il significato. Per gustare a fondo il *Commercium* occorre lasciarsi coinvolgere, capire che si tratta di un gioco ed accettare di entrarci dentro, lasciandosi condurre per mano dal testo stesso, accettando di stare alle regole del gioco.

La rivelazione della gioia

Per chi accetta di lasciarsi coinvolgere, il testo rivela significati inaspettati. Si può ad esempio leggere l'intero *Commercium* come uno dei più poetici commenti alle parole introduttive del *Testamentum* di Francesco: «Il Signore concesse a me, frate Francesco, d'incominciare così a far penitenza, poiché, essendo io nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi

sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo». L'incontro con i poveri suscitava, in Francesco come pure nei suoi frati, un senso di amarezza, esattamente come madonna Povertà, che lamenta di essere disprezzata da tutti. Ma quando Francesco «usò misericordia» verso quel lebbroso, quel che gli pareva amaro gli fu trasformato in dolcezza di anima e di corpo. È questa l'esperienza descritta alla fine del *Commercium*: la gioia di madonna Povertà nel trovare tanti fratelli, secondo le sue stesse parole, quando «ordinò loro di sedere tutti insieme e rivolse ad essi *parole di vita*, dicendo: “Siate benedetti, figli miei, dal Signore Iddio che ha creato il cielo e la terra, perché mi avete accolta nella vostra casa con tale pienezza di carità, che oggi stando con voi mi è parso di stare nel paradiso del Signore. Perciò sono piena di gioia, sovrabbondo di consolazione, e chiedo perdono di aver tardato tanto a venire da voi. Veramente il Signore è con voi, e io non lo sapevo. Ecco, quello che tanto ho cercato, ora lo contemplo, quello che ho tanto desiderato, ora è mio, perché in terra mi sono unita a uomini che sono per me immagine fedele di Colui che è mio sposo nel cielo. Benedica il Signore il vostro coraggio e gradisca il lavoro delle vostre mani”» (FF 2023).

Si delinea così un'alleanza per certi versi inedita: quella tra il popolo degli umili (i frati minori) e il popolo dei poveri (quelli che, come dice la Regola non bollata, vivono «ai margini della strada»). Questa alleanza, a dispetto di quel che si potrebbe temere, non rende tristi, anzi dona una dolcezza che chi non la vive non la conosce.

In questi nostri tempi in cui i poveri tornano ad essere disprezzati e rinchiusi dietro ai muri, l'alleanza proposta dal *Sacrum commercium*, quella sacra alleanza tra il popolo degli umili e il popolo dei poveri, è ancora, forse, di grande attualità. ■■

di **Pietro A. Cavaleri**
filosofo e psicoterapeuta

RITROVARE IL DIALOGO
CON DIO TRAMITE UN'ESPERIENZA
CHE CI APPARTENGA

L'al di qua di essere per gli
ALTRI

Consacrati allo shopping

I cattolici sono in vistoso calo in una Europa che, ormai, non si riconosce più nelle sue radici cristiane. In Italia, da tempo, i “praticanti” costituiscono meno di un terzo della popolazione, mentre nel resto del mondo rappresentano una percentuale ancora più esigua.

Basta camminare per le nostre città, vedere la televisione, parlare con la gente, per renderci subito conto che il mondo contemporaneo ha imparato molto bene a “fare a meno” di Dio. Di Lui si è persa ogni traccia nell’ordinaria quotidianità, nelle parole, nei gesti, nei simboli, oltre che nelle scelte individuali e nei comportamenti collettivi. La domenica si sta trasformando in giorno “consacrato” allo shopping, il cui rito si consuma nel centro commerciale, il nuovo “tempio” imposto dall’economia globale. Feste di matrice religiosa, come il Natale o la Pasqua, sono diventate “celebrazioni” a valenza esclusivamente consumistica, nel contesto delle quali la memoria del “festeggiato” si è del tutto, o quasi, dissolta.

Le chiese cristiane, in molti paesi europei, non sono più luoghi di preghiera, quanto piuttosto semplici testimonianze d’arte. Da parte loro, i cristiani sono divenuti una esigua e marginale minoranza, circondata, quasi accerchiata, da una maggioranza sempre più indifferente a Dio e a tutto ciò che a Lui rimanda. Sembra che Dio e l’uomo occidentale abbiano definitivamente rotto la loro “alleanza”. Si ha l’impressione che Dio sia divenuto ancora più silenzioso di prima e che l’uomo, a sua volta, gli abbia intenzionalmente voltato le spalle.

Benché il rapporto tra Dio e uomo non sia mai stato facile o scontato, in nessun tempo e a nessuna latitudine, oggi tuttavia siamo testimoni di un processo culturale inedito, che ha

come filo conduttore non tanto l’agguerrito ateismo moderno, il militante radicalismo liberale o l’intollerante estremismo laicista degli ultimi decenni, quanto piuttosto l’*indifferenza* verso la “questione religiosa”.

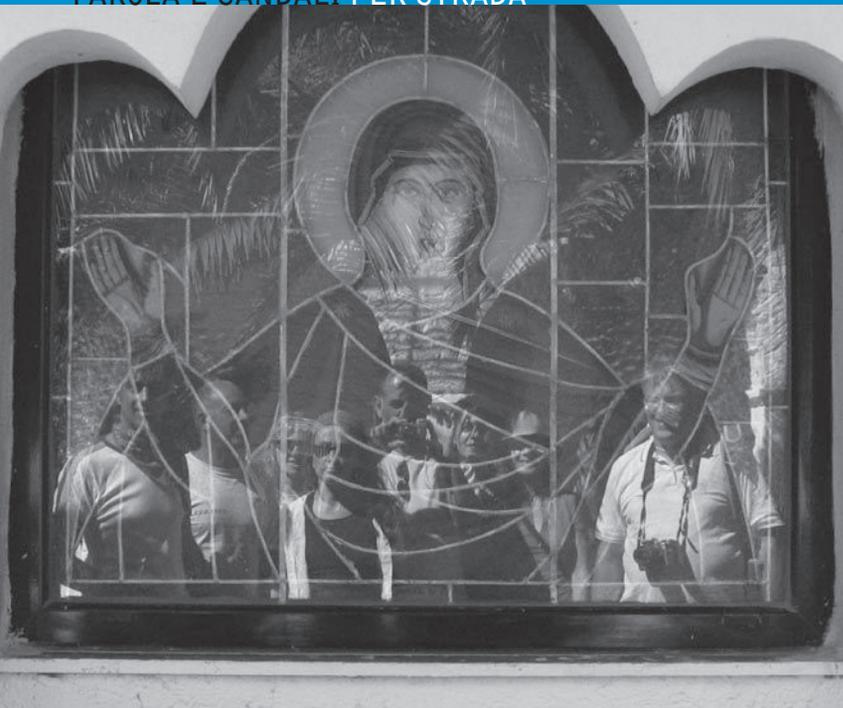
Nel silenzio della debolezza

Pare quasi che Dio, in modo irreversibile, sia stato “espunto” dalla mente e dal cuore dell’uomo di oggi, senza alcun gemito, senza alcun contraccolpo psicologico, senza più alcun senso di trasgressione, senza alcuna forte emozione, senza alcun sentimento di colpa o di angoscia o di vuoto. Come leggere tutto ciò? E, soprattutto, come collocare se stessi all’interno di tutto ciò?

Lungo tanti secoli, prima e dopo la venuta di Cristo, gli “uomini religiosi” ci hanno spesso parlato di Dio come di un Dio “dell’al di là”, che abita i cieli, che è lontano da noi. Ce lo hanno descritto come un *deus ex machina*, prodigioso e onnipotente, capace di essere in ogni momento soluzione efficace ai nostri problemi insolubili, antidoto alla debolezza e ai tanti limiti umani.

Ma forse, senza averlo mai capito abbastanza, Dio non sta “al di là”, in un luogo infinitamente lontano, che sfugge alla nostra percezione e dove vengono meno i nostri umani limiti. Egli, forse, abita “al di qua”, dove vivono gli uomini, sta “al centro del villaggio”, dove gli uomini possono incontrarsi ed entrare in relazione.

Con la cultura moderna, con l’inarrestabile progresso del sapere scientifico, il mondo occidentale si è emancipato da Dio, non ha più bisogno di Lui e dei suoi superpoteri, è finalmente divenuto “adulto”. Un Dio, inteso come *deus ex machina*, soccorso al dolore e alla finitudine dell’uomo, è divenuto superfluo, non più utile o necessario. L’uomo contemporaneo è divenuto ormai maggiorenne e Dio non può più competere con lui, non può più porsi



come “concorrente” della irrefrenabile scienza umana.

Come ci ha teneramente ricordato Bonhoeffer, nell’epoca attuale Dio non si manifesta più a noi nella sua rassicurante onnipotenza, della quale possiamo fare a meno. Egli, invece, si nasconde nel misterioso silenzio della debolezza di Cristo, nella fragilità, nel bisogno e nel limite di ogni uomo che incontriamo lungo la nostra via.

L’uomo intero

L’uomo di oggi, dunque, ha effettivamente “rotto l’alleanza” con Dio, ma con “quale” Dio? Di certo con un Dio che si era costruito per compensare la sua insopportabile impotenza, il limite inaccettabile della sua stessa morte. Nel mutato contesto culturale e storico, in cui viviamo, i termini e i criteri per una rinnovata alleanza tra Dio e l’uomo sono da scoprire ponendoci in una prospettiva radicalmente diversa. La misura di una vera apertura a Dio è data oggi dall’accoglienza dell’altro che mi sta accanto, è definita dalla responsabilità che assumo liberamente verso le sue necessità, i suoi bisogni, le sue sofferenze.

L’autentico “dialogo” con Dio, l’effettiva “alleanza” con Lui nascono e si alimentano da quell’esclusivo “esserci-per-altri”, compiutamente incarnato da Cristo. L’uomo capace di parlare con Dio è soltanto l’uomo *intero*, come lo ha chiamato Bonhoeffer, che non separa “Cielo” e “Terra”, che non distingue tra “interiorità” ed “esteriorità”, tra “al di là” e “al di qua”, tra offerta portata sull’altare e offerta di sé presentata all’altro.

L’uomo *intero* si pone davanti a Dio e all’altro vivendo sia dall’*esterno* verso l’*interno*, sia dall’*interno* verso l’*esterno*. Egli, cioè, raggiunge Dio e si allea con Lui, raggiungendo e alleandosi con l’altro, ma anche viceversa, facendo il percorso inverso. L’uomo *intero* non relega Dio in un cielo infinito, lontano quanto impenetrabile, ma impara a riconoscerne la presenza nell’altro che incontra sempre sul suo cammino, nelle relazioni che di continuo intreccia con lui, nella complessa realtà che insieme a lui faticosamente costruisce.

Se ci poniamo in questa prospettiva, ciò che fa essere “alleati di Dio” non è l’atto religioso in quanto tale, non è il prendere parte ad un culto domenicale, magari in modo freddo e distaccato, quanto piuttosto il partecipare “alla sofferenza di Dio nella sofferenza del mondo”. Oggi, in una società divenuta irrimediabilmente “non religiosa”, sarà possibile alimentare l’alleanza con Dio, continuare a dialogare con Lui, rinnovare la nostra speranza in Cristo, se saremo capaci di porci in ogni circostanza “al di qua” della nostra vita, se avremo sempre il coraggio e la costanza di essere-per-altri. Più che a prendere atto della rottura di un’alleanza, forse siamo oggi chiamati a fare una esperienza di Dio inedita ed essenziale, profondamente depurata da miti del passato, da condizionamenti culturali che non ci appartengono più. ■■

Il gioco vale la **di Alessandro Casadio**
della Redazione di MC

CANDELA

STRATEGIE
SEMINASCOSTE
DELL'ALLEANZA
MATRIMONIALE

Pregiudizi obsoleti
Prima di scoprire i trucchi, che possono aiutare una coppia a vincere le forze centrifughe, che ne minano l'esistenza, è bene sgombrare il campo da alcuni pregiudizi, che deformano la visione della vita matrimoniale, soprattutto nel momento del

formarsi della coppia stessa. Il più diffuso di questi è l'idea dell'anima gemella: la concezione, cioè, che esista in qualche anfratto dell'universo una ed una sola persona, che possa con te creare un'unione felice e duratura. Questo modo di pensare, suffragato da una cospicua letteratura mediatica, va



definitivamente relegata a tale ambito, trattandosi di una finzione narrativa utile allo sviluppo del racconto, così come nei gialli l'assassino è sempre il meno sospettato e i buoni arrivano sempre all'ultimo secondo, ma poco attinente la realtà. Questo pregiudizio porta a considerare qualsiasi difficoltà, anche minima, come la prova che non stiamo vivendo con la nostra anima gemella, la quale corrisponderebbe in pieno alle nostre idealità, alla quale non c'è nemmeno bisogno di comunicare i nostri desideri e stati d'animo, in quanto questa ha già colto tutto nel nostro fugace sguardo. Ogni coppia, che si unisca sulla base di presupposti seri, ha in sé la potenzialità di vivere fino in fondo la propria vita e, più ci si impegna e ci si sacrifica per essa, più si saldano i vincoli affettivi e più si scopre il piacere di essere insieme.

L'altro errore pregiudiziale è la separazione, spesso vissuta come compromesso, della sfera affettiva dall'ambito delle scelte pratiche. Il decidere di stare insieme nel momento di una crisi per il bene dei figli, senza che ciò sia accompagnato da un reale tentativo di ricucire lo strappo con il coniuge, non fa che accrescere i risentimenti reciproci, proiettandoli anche sui figli. La nostra realtà attuale è piena zeppa di persone scisse il cui agire e sentire non è in sintonia con il proprio cuore. Apprezzo molto chi "ci riprova" dopo un cammino di perdono reciproco e di riaccoglienza del compagno e, purtroppo, non vedo attenzione pastorale che aiuti le coppie in questo senso, ma spesso solo una gelida disquisizione giuridica sul cosa si può o non si può fare sul piano sacramentale.

Due contro tutti

C'è un suggerimento, che mi sento di offrire a tutte le coppie, valido per qualsiasi tipo di situazione ci si trovi ad affrontare e, soprattutto, nei problemi

e nelle contese che si presentano nella vita. Se il proprio coniuge assume una posizione di fronte alla realtà esterna, è bene schierarsi apertamente al suo fianco, anche se ciò che sostiene è palesemente assurdo o viene giudicato non corretto. Il nostro essere insieme è una priorità rispetto alla mia razionalità, alla mia professionalità e anche alla mia credibilità. Questo atteggiamento esplicita all'altro la tua irrevocabile solidarietà e trasforma in segno d'amore il tuo scegliere da che parte stare e il tuo eventuale e successivo confronto a tu per tu. Bisogna saper dire all'altro, che abbiamo scelto di essere insieme a lui senza rimpianti per il passato o per altre ipotetiche alternative; contro l'invadenza di una suocera, fosse anche mia madre, contro le pretese di un datore di lavoro, contro tutto ciò che l'altro avverte come minaccia o ingiustizia verso di sé, contro le malattie o il decadimento fisico, nella buona e nella cattiva sorte.

Stesso schieramento di alleanza per ciò che concerne l'educazione dei figli. Di fronte a chi dice che, individuate le direttive, bisogna restarvi fedeli a tutti i costi, mi permetto garbatamente di sorridere ricordando le milioni di dichiarazioni fatte e smussate o ritratte immediatamente dopo. A ciò si aggiunge la diversità di sensibilità dei genitori, che in altrettante circostanze li indurrà ad avere differenti approcci alle situazioni, ed ecco sfornato il polpettone educativo. Non è tanto il coincidere esemplare dei provvedimenti, che rende edificante l'educazione, quanto più la chiarezza di tutti sul dove si vuole arrivare. Come i due occhi che abbiamo, che forniscono due immagini diverse al cervello e gli offrono in tal modo la profondità dell'oggetto guardato.

Vi è poi un accorgimento, che va costantemente adottato nell'esistenza a due, ed è uno stadio di innamoramento perpetuo, che parte dalla considerazio-



ne che anche l'amore è un flusso in evoluzione, che non si accontenta di un colpo di starter o di fulmine che dir si voglia, ma va continuamente alimentato. A tal fine, è opportuno ricorrere molto più frequentemente di quanto siamo abituati a fare ad ogni stratagemma per accendere nell'altro il desiderio di noi, consapevoli della peculiarità che l'ha reso ebete di fronte ad ogni razionalità per tuffarsi nella follia dell'amore. Spendiamoci totalmente e tutti i giorni in questo gioco al rialzo, senza pensare che occorran energie che non abbiamo o scariche ormonali, che possono essere mitigate dal tempo.

L'alleanza del corpo

Uno degli ambiti dove più facilmente possiamo intervenire è l'affettività, fortemente repressa dagli input sociali esterni che ci dipingono, secondo le prospettive di valutazione come pali amorfi o maniaci sessuali sulla base di un calcolo numerico delle attenzioni reciproche. Anche in campo pastorale,

si sperperano ingenti risorse per codificare ciò che è intrinsecamente e profondamente libero: la donazione di se stesso all'altro. L'attenzione dovrà allora spostarsi nell'emissione di messaggi affettivi limpidi, che lascino il tempo e lo spazio ad una limpida risposta, in un reciproco chiamarsi e cercarsi a vicenda. Ciascuna coppia saprà trovare, anche nella lettura dei propri errori, la strada che porta lontano.

Non so se si è notato, ma ho volutamente evitato di usare termini quali partner, compagno, per evitare le fosche trame delle polemiche, che sterilizzano l'attuale discussione sulle leggi delle unioni civili. Considero il matrimonio una esperienza fondamentale per la vita sociale, soprattutto se suggellata dal sacramento, ma non mi sento di non riconoscere la dedizione provata dall'uno verso l'altra di ogni coppia come un'inequivocabile manifestazione d'amore. Amore, dunque, come evidenza di Dio da imparare a riconoscere ed interpretare. Ne vale la pena. ■■



Ritorno

all'ALLEANZA

LETTURA CRITICA
DELLA STORIA
DELLA CHIESA
E DEL SUO PATTO
CON DIO

di **Alberto Melloni**
storico della Chiesa

Un potere con cui confrontarsi
Alleanza è una parola cruciale della bibbia ebraica e del nuovo testamento: è quel patto con Dio che costituisce il popolo credente ed è nel segno di una alleanza nuova che Gesù si consegna ai suoi con una promessa eterna. Ma forse è già un dato su cui riflettere il fatto che se si pronuncia l'espressione "le alleanze della chiesa" non vengono in mente a tutti il patto con Abramo e la pasqua di Gesù...

Perché c'è un diverso e secolare allearsi della chiesa che non fa riferimento a Dio, ma al potere politico col quale si stabilisce, dall'età costantiniana in poi, una collaborazione, un rapporto, perfino una sinergia concorrente: così quell'impero di Roma, che per i cristiani siriaci del tardo antico secolo era il nemico, diventa il depositario di segni e riti cristiani, fino a riversare sul vescovo di Roma quel nome - pontefice massimo - che indicava una delle supreme magistrature della

città. E poco oltre, in un percorso che Girolamo Arnaldi ha raccontato con precisione suggestiva, è stato il bisogno del potere papale di confrontarsi da pari con le altre autorità politiche che ha reso il territorio prima indicato un po' vagamente come "patrimonio di Pietro" un vero potere temporale.

L'alleanza della chiesa, dunque, è stata per molti secoli un potere politico col quale relazionarsi e sul quale imporsi, come fonte ispiratrice del giusto o insieme al quale difendere la cristianità dai propri nemici: così l'imperatore viene incaricato di reprimere l'eresia fin dalla legislazione giustiniana, di perseguire i nemici della fede, di limitare le libertà degli ebrei, di combattere contro il Saraceno per liberare la terra santa.

Non è un percorso glorioso quello che segna in questa fase la chiesa latina, ma bisogna dire che, sia nel mondo Bizantino che poi in quello Russo, la "sinfonia" fra potere imperiale e potere ecclesiastico costituisce una solidissima unità per la difesa di un potere che l'alleanza della chiesa sacralizza.

Debolezze e titubanze

Per l'Occidente la fine del potere temporale del Papa nel 1870 segna uno shock che è difficile sopravvalutare: ma si combina anche alla sensazione che in un mondo reso già globale dal colonialismo ci siano nuove minacce che impongono nuove alleanze - e tutte queste sovrastate da una grande paura, quella del socialismo. Nel 1912, è per difendere il paese dalla temuta avanzata socialista nello Stato usurpatore dei poteri del Papa che la Santa Sede autorizza un patto - il patto Gentiloni - grazie al quale i cattolici possono votare i candidati liberali pur di sventare una vittoria socialista. E questa sensazione profonda della gerarchia cattolica - ogni alleanza che prevenga il socialcomunismo è per sé o buona o inevitabile

- rende così blanda la ostilità e così istintiva la solidarietà con il fascismo di Mussolini: tanto più che il Duce (siamo nel 1929) con la stipula del Trattato, del Concordato e dell'Allegato finanziario si presenta come l'alleato ideale per il papato e per i fedeli, capace di proteggerli dal male.

Diverso è il caso del nazismo, nel cui humus neopagano si colgono minacce anche per la chiesa stessa: anche se è col voto del partito cattolico di Franz von Papen che Hitler ottiene nel 1933 i pieni poteri. Tuttavia, l'atroce sonnambulismo politico che porta la chiesa a non giudicare in modo rigoroso la sostanza del totalitarismo fascista non subisce una drastica revisione dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Anzi, come dimostrano tante carte e memorie dei diplomatici americani, la chiesa di Roma trova nel mondo americano, così detestato per le sue istituzioni democratiche e le sue culture politiche liberali, la sponda del proprio anticomunismo: forse esagera chi ha parlato di un "crist-atlantismo", ma certo c'è negli anni della guerra fredda l'idea che la chiesa deve allearsi col mondo "libero" contro il comunismo e un Papa, così esperto di "muri" per averli subiti, dirà al presidente Reagan che gli USA sono il "muro" che protegge le libertà occidentali.

Ma, nel frattempo, la *Pacem in terris* e il concilio Vaticano II introducono nuove riflessioni su quali sono le indispensabili alleanze della chiesa: l'enciclica di Giovanni XXIII del 1963 riconosce in modo chiaro nella speranza di pace dei popoli, delle famiglie, degli individui, l'alleato naturale della chiesa e questo filone rimarrà vivo fino alle grandi manifestazioni contro la guerra all'Iraq del 2003, quando una massa sterminata di persone si schiererà contro l'attacco USA e troverà nel magistero e nella presenza cattolica un supporto chiaro e preciso.

Segnali per il XXI secolo

D'altro canto la ricezione degli impulsi conciliari sulla povertà fa crescere, a partire dall'America Latina, la solidarietà con i ceti più miseri come una alleanza dovuta, un patto stabile, una promessa di eterna vicinanza: è l'incubatrice della teologia della liberazione che, nel corso degli anni Ottanta, viene colpita da condanne molto secche, ma che resta negli anni un riferimento luminoso di una alleanza per la rottura delle strutture di oppressione.

Per converso, dopo l'attacco dell'11 settembre, s'è riaffacciata l'idea che la chiesa sia e debba essere l'alleato dell'Occidente, perché esso Occidente sarebbe il naturale difensore dei valori di cui la chiesa è araldo: idea quanto mai inquietante perché suppone una identificazione fra messaggio cristia-

no ed esperienza occidentale che nei numeri non esiste e che soprattutto non può attrarre una comunione planetaria come quella della chiesa cattolico-romana. E invece essa ha fatto breccia, soprattutto per emulazione di quei circoli battisti e cattolici neoconservatori - i cosiddetti *teocon* - che si sono presentati come l'avamposto di una chiesa che nel cozzo delle civiltà sceglie la "sua" e da lì combatte.

Tutto questo per dire che forse non esiste una chiesa che non abbia o non tenti di avere una rete di alleanze politiche da cui si aspetta privilegi o almeno concordati, collaborazione o almeno protezione: e certo l'unico modo per relativizzare questo bisogno, ricondurlo a misura, purificare le contaminazioni che esso può portare, è quello di ritornare al patto, all'alleanza. ■■





a cura di **Fabrizio Zaccarini**,
della Redazione di MC
e **Alberto Grilli**,
direttore del Teatro Due Mondi

IL BISOGNO DI RELAZIONE
NELLA MODALITÀ ESPRESSIVA
DEL TEATRO DUE MONDI

L'attore e l'uomo di Strada

L gruppo Teatro Due Mondi è un progetto nato nel 1983 a Faenza. Dal momento della fondazione il gruppo inizia un lungo viaggio alla "ricerca" del proprio modo di fare (e pensare) il teatro. Da principio, tutto ciò che si sa è quello che non si vuole essere e quello che non si vuole fare. Il "teatro di gruppo" è sembrata la strada giusta per tentare di costruire teatro a partire dall'attore, visto come una macchina dalle centomila soluzioni tecniche. Abbiamo incontrato Alberto Grilli, il direttore artistico del gruppo.

Nascita di un progetto

Il nome è venuto fuori un po' per caso da una canzone di Lucio Battisti che ci piaceva, *Due mondi*, e per noi oggi porta il senso di una relazione continua che pensiamo ci debba essere tra il mondo della realtà e quello della finzione, tra la vita e il teatro. Cerchiamo questa relazione sia nei nostri spettacoli, sia nel modello di gruppo che ci siamo dati: un piccolo tentativo di costruire una sorta di microsocietà organizzata secondo alcune regole interne che non corrispondono esattamente né alle leggi di mercato, né alle mode del teatro. Questa è la scelta più politica che abbiamo fatto: cerchiamo una forma di lavoro cooperativo, dove tutti sono proprietari del proprio lavoro. Un'esperienza che, nella storia del teatro, è definita come teatro di gruppo, dove il gruppo non è una compagnia, perché gli attori sono sempre quelli e non si scritturano spettacolo per spettacolo, ma c'è un gruppo di persone che si scelgono a vicenda, cominciano e continuano un lavoro quotidiano in funzione di un processo artistico.

Siamo diventati professionisti un poco per volta, dopo l'*Ubu re*, il primo spettacolo che, come estetica e poetica, era chiaramente uno spettacolo del Teatro Due Mondi. Al massimo siamo in nove, dal punto di vista economico

non ci possiamo permettere di più. Ma è anche la dimensione che consente relazioni di un certo tipo. Aumentando di numero dovremmo trasformarci in qualcos'altro anche da questo punto di vista. Stiamo resistendo con sempre più difficoltà: il mercato ti chiede di essere compagnia, di stare insieme solo quando c'è lavoro e, se non c'è, che ognuno vada per sé. Rispetto ai giovani che incontriamo, il nostro pensiero e il nostro modo di lavorare è sempre più fuori logica: noi siamo contemporaneamente datori di lavoro e dipendenti, per loro non c'è alternativa allo schema o datore di lavoro o dipendente. Ma non è così dappertutto, in ottobre eravamo in Ecuador dove abbiamo incontrato giovani che, come noi, vivono una necessità di fare teatro che viene prima dello spettacolo: il teatro inteso come un'arte collettiva e quindi come un momento di relazione.

L'alleanza dei micromondi

Tra attori e pubblico c'è un'alleanza stretta: il teatro esiste solo se ci sono entrambi. Noi abbiamo una vocazione particolare ad andarlo a cercare il pubblico perché, da quando il teatro ha perso la sua funzione centrale nella società, sempre più il pubblico va a cercare gli attori. Da dieci anni noi abbiamo iniziato a fare teatro di strada per invertire questa tendenza, perché crediamo nella fondamentale importanza della relazione tra attori e pubblico. Questa ci preme anche più dell'aspetto estetico... Scendere in strada per costruire la relazione e andare a incontrare il pubblico è la parte più rilevante del nostro lavoro, quella che ci porta in giro per il mondo, dato che questi spettacoli soffrono meno i problemi di lingua. Il teatro di strada è uno strumento di comunicazione molto forte, soprattutto nei paesi del terzo mondo, ma anche in zone depresse culturalmente, e in Italia ce ne sono molte, perché permette di

andare dove non ci sono teatri, non c'è tradizione, né abitudine, né pubblico. Con gli spettacoli di strada incontri sia quelli che per problemi economici non possono andare a teatro, sia quelli che, pur potendo, non ci vanno. In Europa spariscono le feste all'aperto, anche religiose, non c'è quasi più abitudine né alla processione, né ai cortei o ai comizi. Mancano cioè momenti aggregativi dove non c'è divisione di età: i giovani vanno in discoteca, i bambini vanno qua e i vecchi di là... Lo spettacolo di strada ci permette di creare un momento in cui le microsocietà si possono riunire per fare qualcosa insieme.

Noi lavoriamo molto sul rapporto tra tradizione e innovazione, vedendole come buone alleate, perché crediamo che per essere creativi non si possa far altro che lavorare a partire dalla tradizione. E per noi la tradizione del

teatro è l'attore, l'elemento che non è mai mancato e che non mancherà mai. Il lavoro sull'attore è un lavoro sulle tecniche di base, che possiamo definire antiche, transculturali, che troviamo in tutte le parti del mondo. Pensiamo che il teatro non inventi mai niente, ma recuperi e trasformi qualcosa che da qualche parte si è già visto, o si è già sentito o letto. D'altra parte la tradizione, se non è incarnata nell'attore, si fossilizza, se ciò che è stato non passa dal corpo, cioè dalla mente e dallo spirito dell'attore, se non passa dalla totalità del suo essere, è teatro di museo, morto. Non abbiamo paura di fare un testo classico, perché la proposta, qualsiasi proposta, può e deve attraversare il corpo dell'attore per uscirne trasformata.

Ognuno di noi gestisce la sua spiritualità come crede perciò, se parlo



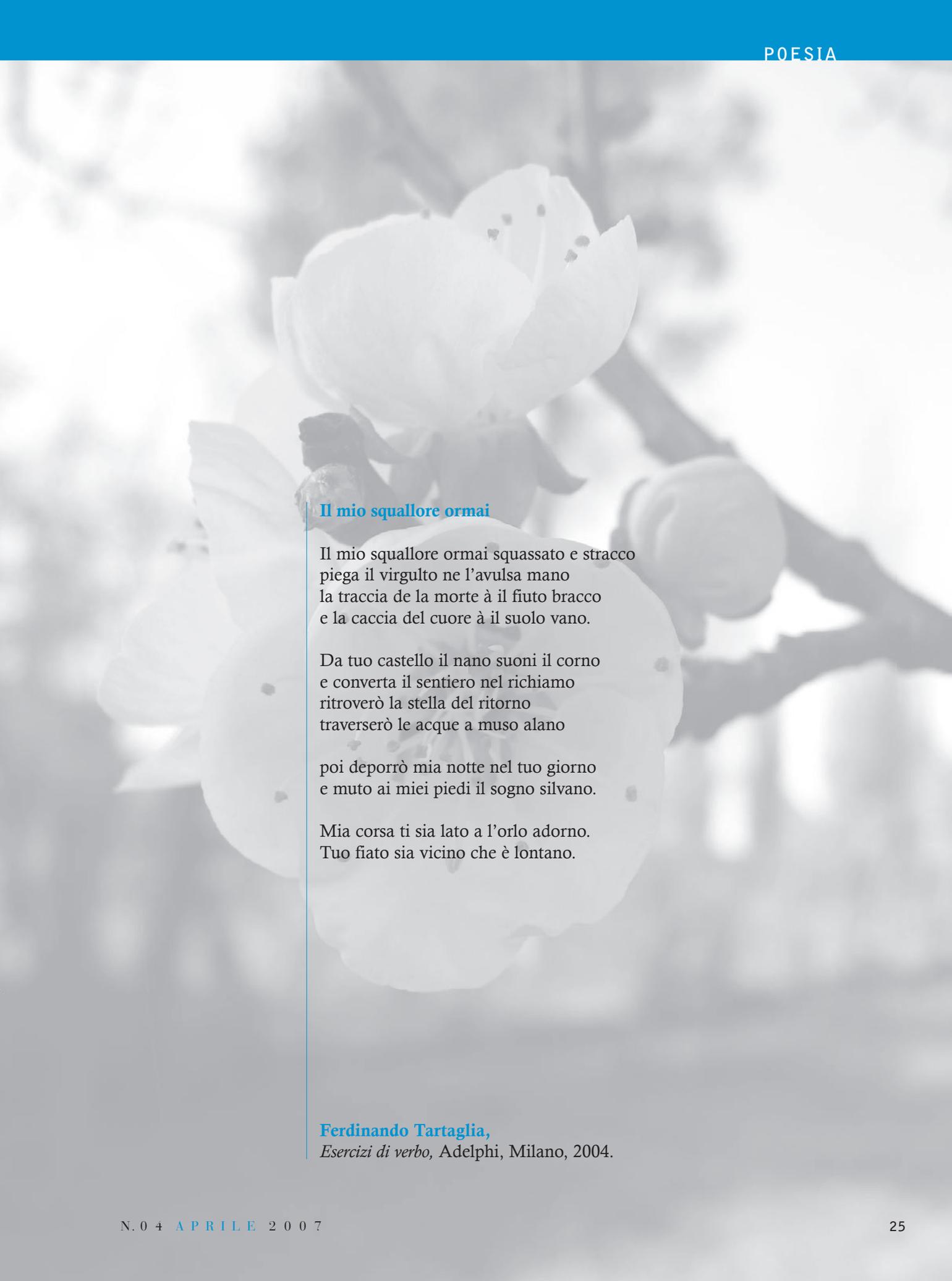
del sacro e della laicità, ciò che dico vale solo per me. Io attualmente non mi professo credente anche se sento di avere una grossa tradizione alle spalle, e in fondo di essere a casa mia lì, in quella tradizione, anche se, forse, non abito più lì... perciò non abbiamo avuto problemi ad inserire nell'ultimo spettacolo, *Santa Giovanna dei macelli*, i canti della tradizione liturgica. Certo come gruppo ci interessa e, naturalmente, ci riesce più facile parlare delle cose che vediamo. Vediamo che c'è ricchezza e povertà, benessere e miseria, guerra e pace, violenza, sopraffazione, mancanza di libertà e per alcuni libertà eccessive... C'è un modo di intendere questo tipo di teatro in una forma quasi sacra, con una eccessiva enfasi sul momento creativo come frutto di una interiorità che va protetta, e di cui non si parla. Ecco in questo senso noi siamo molto laici. Facciamo fatica a definirci artisti, ci definiamo piuttosto artigiani, parliamo con chiunque del nostro lavoro, chi vuol venire a vederlo può venire. Il nostro è l'atteggiamento di chi dice, sì facciamo questo, ma potremmo anche fare delle sedie... cioè non pensiamo di essere avvolti da un'aura. Il teatro è uno strumento per conoscere, per parlare con gli altri, ma ci sono anche molte altre cose che si possono fare e vanno bene ugualmente.

Dove c'è voglia e bisogno di parlarsi

I laboratori teatrali ormai li facciamo prevalentemente all'estero, dove ci pare di essere più utili, per esempio con i ragazzini negli orfanotrofi in Serbia o in Albania. Perché da noi ci sono già un sacco di cose che i ragazzi possono fare, là invece... A mio parere siamo efficaci come presenza non tanto per le cose di teatro che facciamo, ma per il fatto che, come gruppo, mostriamo un modello anche di comunità. Mostriamo che è possibile decidere le cose assieme; che è possibile stare assieme, uomini e don-

ne, in maniera tranquilla; che è possibile lavorare assieme senza violenza e senza autoritarismi. Queste cose, che noi passiamo in modo indiretto, sono le più contagiose, spero, della nostra presenza. Anni fa abbiamo fatto un mese di lavoro allo Zen, in quel quartiere del terzo mondo che è a Palermo: lì i ragazzi vedevano in noi un modello non autoritario, mentre tutto ciò che essi ricevevano dalla scuola e comunque dalle istituzioni era la violenza del potere, per cui chi è più grande picchia chi è più piccolo. Noi invece, stando in mezzo a loro, dimostravamo che si può anche non picchiare l'amico, che si possono fare le cose parlando e anche non parlando, capendosi senza parole.

Il pubblico di Faenza, soprattutto quello che vuole essere coinvolto nelle attività pratiche di laboratorio, non ha molto ricambio. Tornerà ai giovani la voglia di far teatro per incontrarsi, adesso però non è un momento di gran fortuna. Gli anni '60 e '70 erano gli anni dell'esplosione del teatro, ma c'era gran fermento a livello generale nel mondo giovanile, in politica, nel pensiero, negli ideali. Un fermento che oggi non c'è, perché tutto è più frammentato e individualizzato. Per non parlare di internet per cui le relazioni ormai sono via email, via blog, ma non sono personali... tutto il contrario del teatro. Prima o poi, o perché scoppia la rete o perché scoppiano le persone, dovremo tornare indietro perché delle relazioni personali abbiamo bisogno e lo vediamo quando scendiamo in strada: la gente non ha relazioni, ma ne avrebbe bisogno. Ed è così anche nei laboratori nelle scuole superiori con i ragazzi: alla prima apparenza sembra che nessuno abbia voglia di stare a questo gioco. Però poi ci lavori, e le cose vengono fuori, perché gli uomini sono sempre gli stessi in fondo, hanno bisogno anche di parlarsi, di toccarsi, di sentirsi e di non avere alcuna barriera fra gli sguardi. ■■



Il mio squallore ormai

Il mio squallore ormai squassato e stracco
piega il virgulto ne l'avulsa mano
la traccia de la morte à il fiuto braccio
e la caccia del cuore à il suolo vano.

Da tuo castello il nano suoni il corno
e converta il sentiero nel richiamo
ritroverò la stella del ritorno
traverserò le acque a muso alano

poi deporrò mia notte nel tuo giorno
e muto ai miei piedi il sogno silvano.

Mia corsa ti sia lato a l'orlo adorno.
Tuo fiato sia vicino che è lontano.

Ferdinando Tartaglia,
Esercizi di verbo, Adelphi, Milano, 2004.

di Alessandro Casadio

*Impegnando la sua parola per noi,
Dio ci rende suoi ambasciatori in
ogni attenzione che avremo verso
gli altri.*



pensierino



Un terzo fra **DUE**

di **Luciano Manicardi**
monaco della Comunità di Bose, biblista

TRA IRRESPONSABILITÀ
E OBEDIENZA CIECA
UNA PRESENZA DI REDENZIONE

Scissione della responsabilità

È utile iniziare una riflessione sull'obbedienza ricordando che nei processi contro i nazisti spesso l'obbedienza agli ordini ricevuti era invocata come giustificazione di un comportamento aberrante. Riporto lo stralcio di un dialogo processuale con un nazista condannato: "Domanda: Nel campo sono state uccise delle persone?

Risposta: Sì.

D.: Le si affissava con il gas?

R.: Sì.

D.: Le si seppelliva vive?

R.: A volte è successo. (...)

D.: Lei ha aiutato personalmente a uccidere queste persone?

R.: Assolutamente no. Io ero solamente tesoriere del campo.

D.: Che effetto facevano su di lei questi atti?

R.: All'inizio è stato duro, ma poi ci si abitua.

D.: Sa che i russi la impiccheranno?

R.: (scoppiando in singhiozzi) Ma perché? Che cosa ho fatto?"

Hanna Arendt commenta: "È vero: egli non ha fatto niente. Non ha fatto altro che eseguire gli ordini. E da quando mai è un crimine obbedire agli ordini? Da quando mai ribellarsi è una virtù? Che cosa dunque ha mai fatto quest'uomo?". Qui appare al limite estremo la perversione possibile dell'obbedienza, la sua scissione dalla responsabilità personale in una delega cieca al volere di un altro. Qui si manifesta l'esito disumano a cui può condurre un'obbedienza acritica. Di fronte a questo si comprende bene come si sia potuti giungere a nutrire diffidenza e rigetto verso l'obbedienza nella stagione che ha contestato i concetti di paternità, autorità e legge a partire dalla loro distorsione in forme padronali, autoritarie, impositive.

Il recupero dell'obbedienza

Ma oggi assistiamo a un recupero dell'obbedienza. Nell'attuale contesto di

radicale individualismo e sfrenata concorrenzialità, di affermazione di sé sopra e contro gli altri, viene riscoperta l'obbedienza come moderazione dell'autosufficienza, come contraltare agli egoismi e ai particolarismi, come fondamento di un senso di appartenenza oggi fortemente in crisi (e in crisi nella società, nella chiesa e perfino nella famiglia, sentita come entità a servizio della realizzazione individuale piuttosto che come realtà a cui si appartiene). La vita sociale e di relazione si può reggere solo sulla comune obbedienza a regole, norme, principi e leggi scelti di comune accordo, elaborati insieme per garantire la convivenza. Lo sfilacciamento del tessuto sociale e familiare, la conflittualità esasperata sul piano politico, il diffondersi dell'incultura dell'illegalità e della corruzione, porta a riscoprire il senso della norma, delle regole, e il valore dell'obbedienza come elemento indispensabile della dimensione comunitaria e partecipativa. Non vi è società, non vi è vita comune e associata, senza un principio di autorità, senza una legge. Che, in ogni caso, dovrà sempre nuovamente motivarsi, mostrare la propria legittimità e la propria pretesa di regolare i rapporti, e questo per non cadere mai nell'assolutismo, nell'arbitrio, nel totalitarismo. E dunque dovrà sempre essere aperta a ripatteggiamenti, a ripensamenti da parte dei soggetti. Anche nell'ambito interpersonale è bene ricordare che un'obbedienza sana, redenta, sottratta ai rischi dell'annientamento e dell'assorbimento di sé nell'altro o della conflittualità in cui l'uno divora l'altro, può esservi solo se essa avviene di fronte a *un terzo che funzioni da regolatore del rapporto fra i due*, fra l'uno e l'altro - rapporto polare che rischia sempre il corto circuito della fusionalità o della violenza. Figura del terzo può essere la legge fra i cittadini, il figlio tra marito e moglie, il Regno di Dio fra singolo credente e comunità cristiana o fra Chiesa e mondo, ma sempre sarà il Cristo per

qualunque rapporto fra i credenti tra di loro e con gli altri uomini.

La dimensione creaturale

Per comprendere in modo adeguato l'obbedienza è pertanto utile ripercorrere il messaggio biblico che sa chiedere obbedienza (soprattutto a Dio: "bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini": At 5,29), ma sa anche criticare l'obbedienza formale, l'obbedienza che diviene ipocrisia, che deresponsabilizza (si pensi ai profeti). Nella Bibbia l'obbedienza si colloca nel quadro teologico dell'alleanza, ovvero della relazione che Dio ha iniziato per primo con Israele con atti di liberazione e salvezza che manifestano il suo amore. Così l'obbedienza biblica assume una forma dialogica: il comando non è un'imposizione, ma la rivelazione di una possibilità che altrimenti resterebbe nascosta all'uomo; non è un diktat, ma un'offerta di libertà: obbedendo ai comandi del decalogo il credente fa esperienza di liberazione (cf. Es 20,2). Dio comanda (e anche Gesù era capace di coniugare i verbi all'imperativo), ma lascia libero l'uomo: *la libertà è la condizione dell'obbedienza autentica*.

La Bibbia presenta l'obbedienza come dimensione anzitutto creaturale: l'uomo creato è chiamato ad assumere gli svariati limiti all'interno dei quali soltanto potrà avvenire la sua libertà. Il comando di Gen 2,16-17 dice che l'uomo è tale se non ambisce il tutto, se accetta il limite insito nella dimensione umana: "Nessuno nasce senza bagagli", dice con efficacia Paul Ricoeur. I comandi della Torah sono nella Bibbia e nell'esperienza ebraica l'espressione della volontà di Dio, che è il partner nell'alleanza, e quale gioia più grande, per chi ama, che fare la volontà dell'amato? Anche il comando che ordina l'amore esprime la fiducia di Dio nei confronti dell'uomo e il fatto che l'amore dell'uomo è sempre risposta al Dio che l'ha amato per primo, è sempre responsabili-



tà. "Tu amerai": cioè, il tuo vero te stesso lo troverai nell'amore, non altrove. I profeti, e sulla loro scia Gesù, sono gli uomini che hanno unito libertà e obbedienza in una esistenza segnata dalla responsabilità. Infatti, "l'obbedienza senza libertà è schiavitù, la libertà senza obbedienza è arbitrio. L'obbedienza vincola la libertà e la libertà nobilita l'obbedienza" (Dietrich Bonhoeffer). Se l'obbedienza di Gesù è l'evento di salvezza dell'umanità (Rm 5,19; Fil 2,8; Eb 5,8), questo è in virtù della libertà e dell'amore con cui Gesù ha risposto all'amore di Dio, facendo della volontà di Dio la sua stessa volontà. ■■

Il tema è approfondito nel fascicolo:

Luciano Manicardi, *L'obbedienza nella Bibbia*, Qiqajon, Bose 2003 (Testi di meditazione 114), pp. 40.

Per informazioni ed eventuali ordini contattare:

EDIZIONI QIQAJON, Monastero di Bose – 13887 Magnano (BI).
Tel. 015.679.115 (ore 8,00-12,00)
Fax 015.679.49.49
e-mail: acquisti@qiqajon.it
sito web: <http://www.qiqajon.it/>



di **Brunetto Salvarani**

docente di dialogo ecumenico e interreligioso
alla Facoltà Teologica dell'Emila-Romagna

L'ACQUA, DONO
DI DIO E BISOGNO
DELL'UOMO

Lelemento essenziale
L'acqua che bagna, che toglie la
la sete, che irriga la terra, è for-
mata da tante gocce. L'acqua chiara
della fonte disseta e purifica, dona vita e
rinnovata forza alle piante, agli animali
e agli uomini: il nostro corpo è infatti

formato per il 70% da acqua, e la nostra
salute si basa soprattutto sul funziona-
mento dell'acqua nel nostro corpo. Essa
è essenziale per l'esistenza fisica, ed è
da sempre ritenuta molto importante
anche per quella interiore e spirituale.

Fin dall'antichità, in effetti, le fonti
erano considerate luoghi privilegia-
ti per l'abitazione e la
manifestazione delle
divinità, mentre l'acqua

GOCCIA dopo GOCCIA

era sovente utilizzata nel culto e nell'offerta agli dèi. A questo elemento, così essenziale tanto più oggi che sta cominciando a scarseggiare anche in zone tradizionalmente ben rifornite, e in particolare ai suoi valori simbolico-religiosi, è dedicato un volumetto da poco comparso nelle librerie, intitolato semplicemente "Acqua". Esso fa parte della collana interreligiosa "Parole delle Fedi" (EMI 2006), e lo firma un insegnante e giornalista torinese, Davide Pelanda, che collabora da tempo a diversi progetti didattici di educazione alla legalità, all'interculturalità e al dialogo tra le religioni. Attraversando sinteticamente ma con sicura competenza i vari universi religiosi, egli ci mostra la rilevanza dell'elemento idrico, via via, nella tradizione biblica ebraica e cristiana, in quella islamica e in quelle orientali (buddhismo e hinduismo), offrendo una panoramica utile anche per ripartire da qui con altre ricerche e ulteriori percorsi più approfonditi.

Il punto d'avvio è, ovviamente, il testo biblico, in cui l'acqua, com'è facile da intuire pensando all'antica Palestina povera di fonti e di precipitazioni, è certo colta come dono divino indispensabile alla sopravvivenza per cui - ad esempio - intercedono i profeti Elia ed Eliseo; ma anche come un elemento incontrollabile potenzialmente distruttivo (si pensi al *diluvio universale* della Genesi) e comunque pericoloso (gli ebrei non ebbero mai un rapporto tranquillo col mare). Per le chiese cristiane, essa è principalmente il fulcro del sacramento del battesimo, simbolo di rigenerazione e mezzo per il perdono del peccato; per l'ebraismo, luogo di purificazione protagonista dei gesti che avvengono attorno al *Mikveh*, il bagno rituale che, modernamente, è di regola prescritto per quanti intendano convertirsi a tale religione. Passando all'islam, questa centralità è ribadita: i musulmani, infatti, compiono la

loro preghiera (che è uno dei pilastri dell'islam) cinque volte al giorno solo in uno stato di purezza e ricorrendo all'acqua per le abluzioni (c'è nel Corano, fra l'altro, una grande ricchezza lessicale legata al termine acqua, che ci rimanda all'estrema rilevanza dei fenomeni atmosferici e idrografici nell'Arabia e nei paesi con essa confinanti). Nella tradizione buddhista, poi, essa ha rivestito da sempre un peso notevole nei riti e nelle offerte: e colpiscono, nei templi, le molte ciotole d'offerta colme d'acqua di fronte alle statue del Buddha.

Il segno per eccellenza

Per la sua abbondante presenza in natura e per essere proprietà di tutti, questo elemento è da subito stato considerato, nel *Dharma* buddhista, il segno per eccellenza della disponibilità, della generosità, del dono disinteressato senza preoccuparsi troppo delle perdite e delle rinunce. Pelanda si sofferma anche su alcuni particolari poco noti, come il fatto curioso che all'interno del ramo zen i monaci e le monache vengano indicati dalla parola giapponese *unsui*, che vuol dire *nuvola d'acqua*, in quanto la loro pratica è quella di attraversare i fenomeni in maniera leggera e fluida senza opporre resistenza alla realtà, allo stesso modo delle nuvole e dell'acqua in natura. Accostandosi all'hinduismo, infine, qui la sacralità dell'acqua è, se possibile, ancor più evidenziata. In India tutti i fiumi (non solo il Gange!) sono considerati sacri, e tale sacralità la si respira ovunque: anche e soprattutto al mattino, quando i pellegrini offrono appunto l'acqua del fiume come saluto al sole che sorge e fanno offerte ai santuari. C'è un collegamento linguistico trasparente nello stesso termine *hinduismo*, riferito inizialmente agli abitanti della valle del fiume Indo: che deriva dalla parola persiana *hindû*, in sanscri-

to *sindhu*, ossia - appunto - “fiume”.
Tra le feste più celebri si può ricordare



FOTO DI SARA FUMAGALLI

il *Kumbha Melâ* (la “festa della brocca”, richiamo alla Dea Madre, cioè al momento generativo dell’universo), una celebrazione che si svolge ogni dodici anni nelle città sante di Prayâg e Haridvâr. Qui, folle immense di pellegrini giunte da ogni parte dell’India arrivano nel punto di confluenza dei due fiumi visibili, Gange e Yamuna, col fiume invisibile, il Sarasvati, secondo una credenza che affonda le proprie radici nella simbologia yoga: un bagno in quelle acque conduce alla redenzione e alla liberazione dall’eterno ciclo delle rinascite.

Alla conclusione di questo percorso intrigante, l’autore non dimentica di sottolineare che, al di là delle sue straordinarie valenze simbolico-religiose, l’acqua rappresenta oggi anche la prima delle emergenze planetarie, tanto per la questione della siccità e dei processi di desertificazione, quanto per il fattore inquinamento, per la sua gestione dissennata e per i troppi sprechi. Il rimando di Pelanda è alla necessità indiscutibile di una politica delle acque *altra*, anche per evitare le tante guerre dell’acqua in corso nel nostro pianeta. L’ultima parola la affida così al teologo e filosofo ispano-indiano Raimon Panikkar, con un interrogativo che è insieme un augurio in vista di un tempo in cui l’acqua diverrà un bene disponibile a tutte le genti del pianeta: “Ognuno di noi, nella propria individualità, è una goccia d’acqua. Cosa capita a questa goccia d’acqua quando, secondo una tradizione che è transculturale, cade nel mare e sparisce come goccia? Dipende da cosa è: la goccia d’acqua o l’acqua della goccia? La goccia d’acqua sparisce, ma all’acqua della goccia non succede niente. Si unisce a tutto il mare, a tutto il divino, ma non perde la sua vera natura. Ciò che sparisce sono le difficoltà di comunicare, di abbracciarsi, di amarsi, che nascono grazie all’individualismo”. ■■

Curriculum

Franco Patruno nasce a Ferrara nel 1938. La sua formazione artistica si svolge inizialmente presso la Scuola d'Arte "Dosso Dossi" di Ferrara. Dopo aver concluso gli studi d'arte a Modena, entra, a ventitré anni, in seminario. Nel corso della preparazione filosofica e teologica, prosegue il cammino artistico e l'approfondimento professionale della storia e dell'estetica del cinema. Sacerdote dal 1966, insegna per vari anni Educazione Artistica e Storia dell'Arte alle scuole Medie e al Liceo del Seminario. È docente di Storia dell'Arte nel Liceo Regionale e di Pastorale delle Comunicazioni di Massa presso la Facoltà Teologica di Bologna. È assistente diocesano dei Giovani dell'Azione Cattolica e direttore del Centro Missionario dal 1969 al 1984. Nel 1974 è invitato a collaborare alla costituzione del Liceo Sperimentale "Ludovico Ariosto", dove insegna Religione e cura le "Ore Elettive" di cinema, teatro e televisione che si svolgono durante i pomeriggi. Già dagli anni Sessanta collabora come giornalista alla «Voce di Ferrara-Comacchio», settimanale del quale diviene anche direttore responsabile. Negli anni Settanta fonda il Servizio Comunicazioni Sociali e, al contempo, coordina il Museo d'Arte Mariana di Comacchio. Dal 1984 è direttore dell'istituto di cultura "Casa Cini" che diventa un punto di riferimento per l'attività artistica e culturale, luogo di dialogo tra le diverse anime

FOTO ARCHIVIO CASA CINI



della città di Ferrara, terreno d'incontro e dialogo. Critico d'arte, televisivo e cinematografico de "L'Osservatore Romano", ha inoltre fatto parte della Commissione per i Beni Culturali e Artistici della Conferenza Episcopale

Don Franco Patruno

La carezza di uno

di Teresa Ventimiglia

docente di musica al Liceo classico di Ferrara

SGUARDO

RICORDO DI FRANCO PATRUNO, ARTISTA E CRITICO D'ARTE

Italiana. Ha pubblicato diversi contributi sulle problematiche estetiche del mondo medievale, sull'estetica musicale in Sant'Agostino, sulla poetica delle Avanguardie del Cinquecento ed ha introdotto il catalogo sulle due rassegne di arte sacra in occasione del Congresso Eucaristico Nazionale di Bologna. Per i tipi della Book Editore ha pubblicato anche diversi testi a sfondo autobiografico: "Via Vaspergolo", "I racconti di Pantaleo", "Quando ebbi una duna e altre storie ferraresi". Per lo stesso editore ha pubblicato "Chagall e Matisse: due templi della spiritualità in Provenza".

Itinerario artistico

In qualità di artista, Franco Patruno ha iniziato ad esporre nel 1958; nel 2006, ai suoi trent'anni di carriera artistica le Gallerie d'Arte Moderna e Contemporanea di Ferrara hanno reso omaggio con una retrospettiva che ha ripercorso i momenti salienti del suo itinerario creativo: la mostra "Percorsi" al Padiglione di arte contemporanea di palazzo Massari, presentando le opere più emblematiche e rappresentative delle varie tappe dell'opera di questo maestro, ha reso l'ultimo omaggio della città a un suo protagonista insigne, animatore instancabile della vita artistica e culturale non solo ferrarese: sacerdote, giornalista, narratore, studioso di letteratura, musica e filosofia, critico e storico dell'arte, della televisione e del cinema ma anche, e soprattutto, artista di straordinaria sensibilità.

È difficile pensare di riuscire a tratteggiare e rendere attraverso brevi squarci la ricchezza della personalità di don Franco Patruno: egli riusciva a modulare la sua analisi critica, la riflessione intellettuale di grande respiro nello scritto e nel segno, nell'intervento pubblico e privato facendo dell'oggetto d'analisi occasione di percorso comune, di dialogo, di intelligenza nel senso della capacità di entrare nel reale alla ricerca

della bellezza dell'umano, anche nelle sue fatiche e nelle sue cadute.

Il fine umanista

Mi è accaduto di pensare a lui come ad un umanista nel senso pieno del termine. La ricchezza della sua sensibilità e del suo pensiero si poneva, con garbo e con rispetto dell'interlocutore, alla ricerca di una cultura che si realizzava nell'incontro col volto dell'altro: artista, critico d'arte e letteratura, studioso del linguaggio e della comunicazione nella varietà dei suoi aspetti, in una parola filosofo nel senso etimologico del termine. Le sue conoscenze filosofiche e teologiche erano poste a sintesi da una raffinata sensibilità critica, costituendo nel tempo un patrimonio sapienziale, capace di orientare l'interlocutore a cogliere nella riflessione e nell'espressione artistica contemporanea opportunità di crescita e di relazione. Non erano, infatti, aride e distaccate letture intellettuali quelle che egli era in grado di compiere e sintetizzare con acume critico e personalissimo anche in senso espressivo e linguistico: era l'uomo, nella sua complessità e ricchezza di sentire e di essere, che si misurava con l'uomo del suo tempo. Don Franco si è speso certamente per una cultura pienamente degna dell'uomo, disposta ad incontrare e ancor più ad accogliere dialogicamente le contraddizioni del suo tempo, con lo spirito di chi sta in ascolto di quel fremito inconsapevole di ricerca del vero, del bello presente in ogni persona. Il suo interlocutore trovava così spazio, attenzione e vicinanza, ascolto attento e profondo: ciascuno si sentiva in qualche modo unico davanti al suo sguardo. Una presenza che ha segnato la vita di tantissimi giovani, credenti e non credenti, artisti o persone semplici. Quello sguardo sull'uomo era lo sguardo che don Franco traduceva nella sua vita come sguardo "cristico", in una offerta di sé che andava spesso al di là delle sue

forze ed energie. Un Dio accogliente, vicino, accanto all'esistenza di ciascuno, era quello di cui don Franco ha fatto fare esperienza viva ai tanti giovani che ha incontrato. Per lui, che usava spesso l'appellativo di amici per i suoi interlocutori, era fondamentale creare situazioni comunicative accoglienti, fraterne.

Era uno stile educativo che lo ha caratterizzato in modo unico anche come professore: l'uomo di cultura che ti stava accanto con rispetto e attenzione, capace di ascolto vero e profondo, capace di sdrammatizzare le asperità

adolescenziali nel sentirsi un po' tutti bambini. Don Franco era infatti capace di farsi piccolo. In momenti in cui le contrapposizioni ideologiche erano più stridenti, in cui era facile giudicare e distruggere, è stato sempre uomo del dialogo. Niente dell'uomo è estraneo a Dio: la logica dell'incarnazione ha accompagnato il cammino di questo maestro d'umanità e cultura che ci ha insegnato, valorizzando la presenza di ciascuno, che "Dio scrive dritto anche su righe storte" come amava spesso ripetere. ■■



FOTO ARCHIVIO CASA CINI

L'artista
Franco Patrino al lavoro



di Antonello Ferretti
della Redazione di MC

I SALVADANAI E LA TENACIA
DEI FRATI CONTRO LA FAME

Per qualche spicciolo in **PIÙ**

La questua
Piccola iniziativa, la raccolta di monetine pro-missione, ma umile presenza francescana nello spirito del poverello di Assisi che caldeggiava la questua. La questua: una caratteristica dei frati cappuccini di ogni luogo ed ogni dove. Essa si attua e si attua secondo i canoni della più fervida fantasia dei religiosi che in questo campo son veramente ricchi e fecondi!

C'è questua e questua; vendere l'almanacco francescano "Frate Tempo" di casa in casa o sui sagrati delle chiese

è un modo tra i tanti per avvicinare le persone e raccogliere qualche soldo per le diverse necessità dei frati. C'è, anche se sta scomparendo, il classico fratello questuante che gira con il tradizionale e caratteristico cesto di vimini per raccogliere viveri per il convento o per i più poveri. A tal proposito ricordiamo che, per la costruzione del cesto, occorre una tecnica ben precisa che ormai è andata persa: unica memoria vivente in merito è Severino Davoli, questuante doc di novantadue anni appartenente alla fraternità di Fidenza.

Il frate cercone era una tipica figura del cappuccino itinerante che in cambio dell'offerta del grano o delle noci (chi non ricorda il fra Galdino di manzoniana memoria!) offriva ai donatori oggetti religiosi, aghi per cucire e soprattutto il tipico rocchetto (un piccolo cappuccetto costruito in carta pesta ed ornato da disegni ottenuti con fustelli di ferro bagnati nell'inchiostro). Il rocchetto è uno strumento che oggi non serve più a nessuno e forse sconosciuto ai tre quarti dell'umanità, ma un tempo era indispensabile in quanto era un aggeggio che, posto sopra l'arco laio, permetteva alle donne di filare.

Spulciando a ritroso

Spulciando i registri della contabilità conventuale già nell'anno 1890 tra le uscite figuravano le seguenti voci: "acquisto di dieci mila aghi per questuanti, tabacco da fiuto da regalare durante le queste". Sulla scia di queste gloriose iniziative, ecco nascere, nella provincia emiliana dei frati minori cappuccini, nel 1929, l'idea di porre negli uffici postali, nei bar o in altri pubblici esercizi, dei piccoli salvadanai a forma di cassetta in cui i clienti potevano porre qualche spicciolo a favore delle missioni. Il promotore delle diverse iniziative a favore delle missioni fu padre Benedetto da Rocca Sigillina

il quale con scrupolo e soddisfazione annota nel registro della contabilità conventuale quanto incassato in quell'anno per le missioni: Lire 1381.

Sempre a favore delle missioni, accanto all'opera dei salvadanai, si trovano le seguenti iniziative: borsa di studio missionaria (Lire 4134), pesca di beneficenza missionaria (Lire 6060) vendita di collezioni di francobolli, vendita di strenne natalizie pro missioni ...

Ma torniamo ai fatidici salvadanai di padre Benedetto. Essi erano dei piccoli parallelepipedi di legno sormontati da un piccolo pupazzo in plastica raffigurante un "negretto" al quale era collegata una piccola leva: ogni qualvolta una monetina entrava nella cassetta, la leva si azionava ed il moretto abbassava la testa in segno di ringraziamento.

Alla morte di padre Benedetto (avvenuta nel 1951) il ruolo di animatore missionario venne affidato a padre Fedele da Castagneto il quale pensò bene di sostituire il riconoscente "negretto" con una immagine di Sant'Antonio di Padova. Ma a cosa fu dovuto questo cambiamento? A quanto si racconta, un prelado diede il seguente consiglio a padre Fedele: "Se volete che un'opera buona funzioni, anche a livello economico, mettete la figura di Sant'Antonio ... Anche i Gesuiti fanno così!".

E così, con l'immagine del santo padovano impressa sui salvadanai, sfidando strade e intemperie, munito di un capace borsone e dell'inseparabile ombrello, sfruttando le corriere di linea - ma percorrendo anche molti chilometri a piedi - padre Fedele diffuse le sue "scatoline" nelle città di Modena e Reggio Emilia e provincia.

La microevangelizzazione itinerante

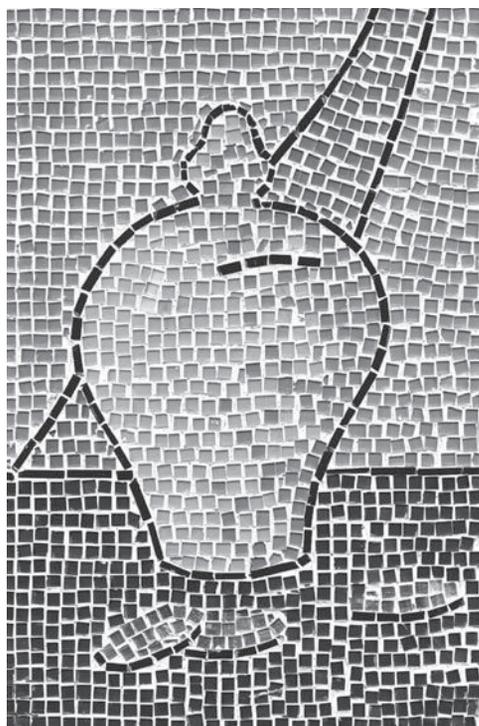
Nel 1950 i superiori maggiori affiancarono un giovane religioso a

*Nella pagina a fianco:
Un frate questuante di fine Ottocento, Felice da Ravenna, detto «Farinone». Bologna, Archivio provinciale dei cappuccini.*

padre Fedele, padre Aurelio Rossi, e a lui affidarono l'attività dei salvadanai. Conservando l'immagine di Sant'Antonio (sia per la devozione che per il risultato ottenuto) Aurelio, volle apportare il proprio contributo personale alle cassetine: vi fissò davanti una piccola placca in plexiglass su disegno di un soldato tedesco che si era fermato nel convento di San Martino in Rio durante la seconda guerra mondiale.

La vecchia corriera di linea di padre Benedetto lasciò il posto a un "motorino" 48 che padre Aurelio pieno di entusiasmo giovanile cavalcava percorrendo pianure e montagne. Ma quando i paesi da raggiungere erano ad alta quota - come ricorda lo stesso padre - spesso occorreva scendere dal motorino e spingerlo a mano.

Nel giro di pochi anni comunque, attraverso mille modalità ed imprese, i salvadanai raggiunsero anche le provincie di Piacenza e Parma, l'alta Lunigiana e la bassa mantovana e tra banche, bar, ristoranti, barbieri ... ne vennero collocati circa quattromila.



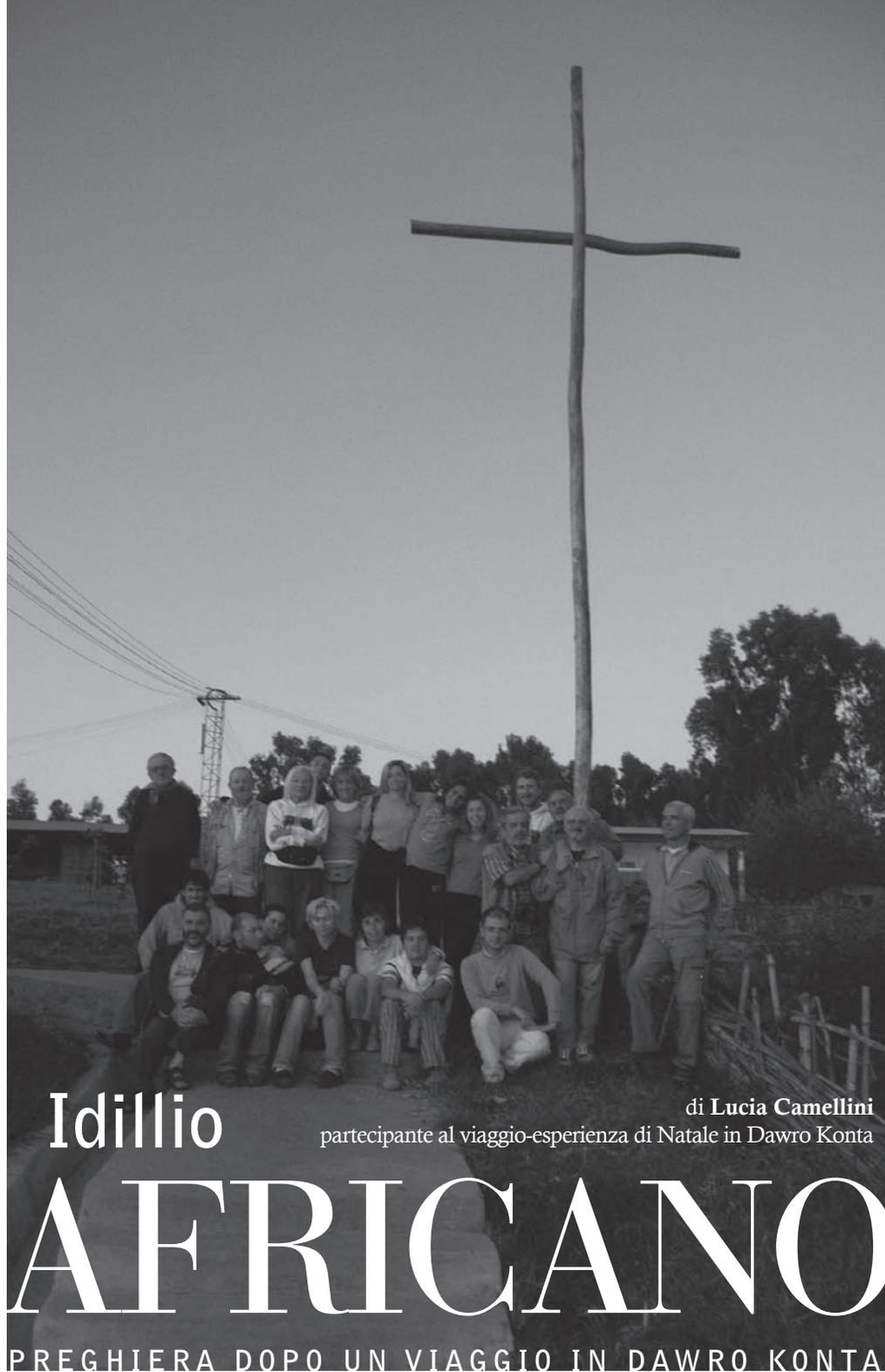
Ma questo fu solo il primo passo di un lungo servizio a favore delle missioni! Le cassetine, una volta piene, andavano svuotate e puntualmente ogni anno, anche oggi, Aurelio (nonostante le sue primavere siano più di ottanta) si reca a far visita a coloro ai quali ha lasciato in custodia il "prezioso scrigno" e raccoglie quanto la bontà delle persone ha depositato a favore delle missioni cappuccine.

Si tratta di momenti belli ed importanti il cui valore va ben al di là dell'aspetto economico (che comunque non va trascurato - sottolinea Aurelio!): è l'occasione per scambiare quattro chiacchiere, per lanciare messaggi di speranza e rinsaldare rapporti ... una vera e propria forma di "microevangelizzazione" itinerante. E l'incontro si conclude sempre con un piccolo dono da parte del frate: l'almanacco francescano, un libricino sulle missioni, qualche oggetto o santino sono un segno di gratitudine nei confronti di coloro che collaborano a favore di chi è meno fortunato di loro.

E che dire di quel falso frate che passava nei luoghi in cui erano i salvadanai e li ritirava comunicando che frate Aurelio era morto? O della vecchietta che approfittando dei momenti di ressa nei bar sostituiva la cassetta piena con una vuota che aveva precedentemente rubato e svuotato in un altro locale? Sono imprevisti che fanno parte del mestiere!

La privatizzazione delle Poste, la crescente secolarizzazione e la dimensione multireligiosa che sta sempre più configurando il nostro paese, hanno in parte mandato in pensione forzata le cassetine con l'effigie del santo di Padova... ma la fantasia e la tenacia di Aurelio non hanno limiti!

Sono nati i cosiddetti salvadanai laici: si tratta di piccole strutture in plastica con sopra scritto: "Un Euro per la fame nel mondo". E la storia dei salvadanai continua. ■■



Idillio

di Lucia Camellini
partecipante al viaggio-esperienza di Natale in Dawro Konta

AFRICANO

PREGHIERA DOPO UN VIAGGIO IN DAWRO KONTA

U nico e insostituibile

Popolo d'Etiopia, così accogliente, con il sorriso negli occhi di tanti bambini e della gente, così colmo di stupore e sorgenti di stupore, tanto accogliente da farti sentire "importante" al di là dell'aspetto fisico, dell'età

e della tua reazione. Così paziente e dignitoso nella tua povertà e sofferenza. Che doni più di quanto ricevi e così ospitale anche se hai meno di nulla.

Con il suono penetrante ed emozionante dei tamburi, dei canti e delle danze, delle mani che suonano il

ritmo, con fede vissuta e dimostrata. Missionario del sud, di terre lontane e quasi perse nel nulla, nell'immensità delle carte geografiche dove quasi non trovi segno o nome.

Con la vostra presenza, il vostro esserci in ogni momento, sempre. Con il vostro affetto, accoglienza, disponibilità, pazienza, sorriso, strade e chilometri, nel tukul più lontano e nella cappella appena accennata.

Nelle ore del giorno ritmate dalle preghiere: lodi, messa, rosario e vesperi. Nella capacità di comunicare in qualsiasi lingua, gesto o suono di clacson e in un saluto sempre donato. Con la vostra ricca e preziosa diversità, semplicità e verità. Ognuno unico e insostituibile. Idea, flash, progetto: concretezza che diviene annuncio, testimonianza, fidel, tukul, cappella, acqua, strada e terre e persone.

Fiducia in chi come noi ha potuto vedere e toccare con mano, e in chi non vedrà mai questa terra di Etiopia. In una tovaglia d'altare mangiata dai tarli, in una bottiglia di sciroppo con il vino per la Messa, in un piccolo contenitore di plastica con l'acqua benedetta, in una maglia così usata da sembrare antica e in sandali resi lisci da mille e mille passi calpestati e percorsi.

Il gruppo di Natale, il nostro gruppo, appena giunto dalle mille luci di luminarie sfavillanti e da tavole abbondanti per cenoni e pranzi, che scruta e si scruta con curiosità e timore. Ora dopo ora e preghiera, Messe, rosario, benedizioni, sudore, pasto, stupore e insieme, insieme gomito a gomito. Tutto diviene attenzione, disponibilità, risate, tenerezze e grande unità. Una mano tesa, una stretta di mano desiderata, uno spazio che si fa più grande per accogliere o più vicino per conoscere, un sorriso donato con affetto ed il cuore che cerca di aprirsi sempre più per contenere tutto, anche senza parole.

Ti rendo grazie

E la cornice preziosa della natura, così splendida e infinita, nelle montagne senza confine, nelle molteplici sfumature di verde, rosso e strade. Nei tramonti di bellezza sempre nuova, nella pioggia scrosciante ed impetuosa, nel sole caldo e nelle notti stellate e la luna. Nei colori e profumi dei fiori e dell'orto, della papaia, delle banane ed il gusto forte e penetrante del caffè, nell'allegria dei Monfali e gocce di lacrime. Pace, libertà, pienezza ed esserci veramente con tutto te stesso.

Il Gloria del Rosario diviene inno e simbolo con un Padre Nostro e un'Ave Maria rimasta tra le labbra o a tratti interrotta dall'emozione. Rinasce e si completa attraverso un noi desiderato. Un'icona materna veglia su noi tutti e si rinnova con paziente e partecipato lavoro. Anniversario e il primo mese di nozze, benedizioni, clinica, asilo e strade, domenica, condivisione, ultimo dell'anno, Sfarà, Natale, falò, cucina, bucato, riposo e veranda e ancora... Tutto è noi e tutto diviene partecipazione. Il segno di croce suggella l'incontro tra chi non c'è più e chi è oggi.

La tenerezza, lo sguardo attento e un istante un po' severo di chi ci accompagna e guida, unisce sempre più chi ospita e chi è ospitato ed è tramite, perno, punto di incontro, sorgente di risposte, conforto.

Dio ti benedica, Dio ti benedica, affinché la croce nera dell'andata si rinnovi nel libretto verde del ritorno, ed il germoglio spuntato nei pochi ma intensi giorni nel Dawro si trasformi in frutti da condividere qui nella nostra quotidianità, affinché noi stessi diveniamo una benedizione concreta per tutti quelli che abbiamo portato nel cuore e che abbiamo rappresentato in Etiopia.

Per tutto questo ti rendo grazie Signore. ■■

IL giro del perdono

La festività della Pasqua, similmente a quanto avviene per il Natale, è ricca di tradizioni e riti che spesso si mescolano con elementi che hanno radici molto lontane e profonde sia nelle celebrazioni pagane che nella semplice civiltà contadina.

Questo appare in modo particolarmente evidente nella cultura e nella religiosità ortodossa rumena.

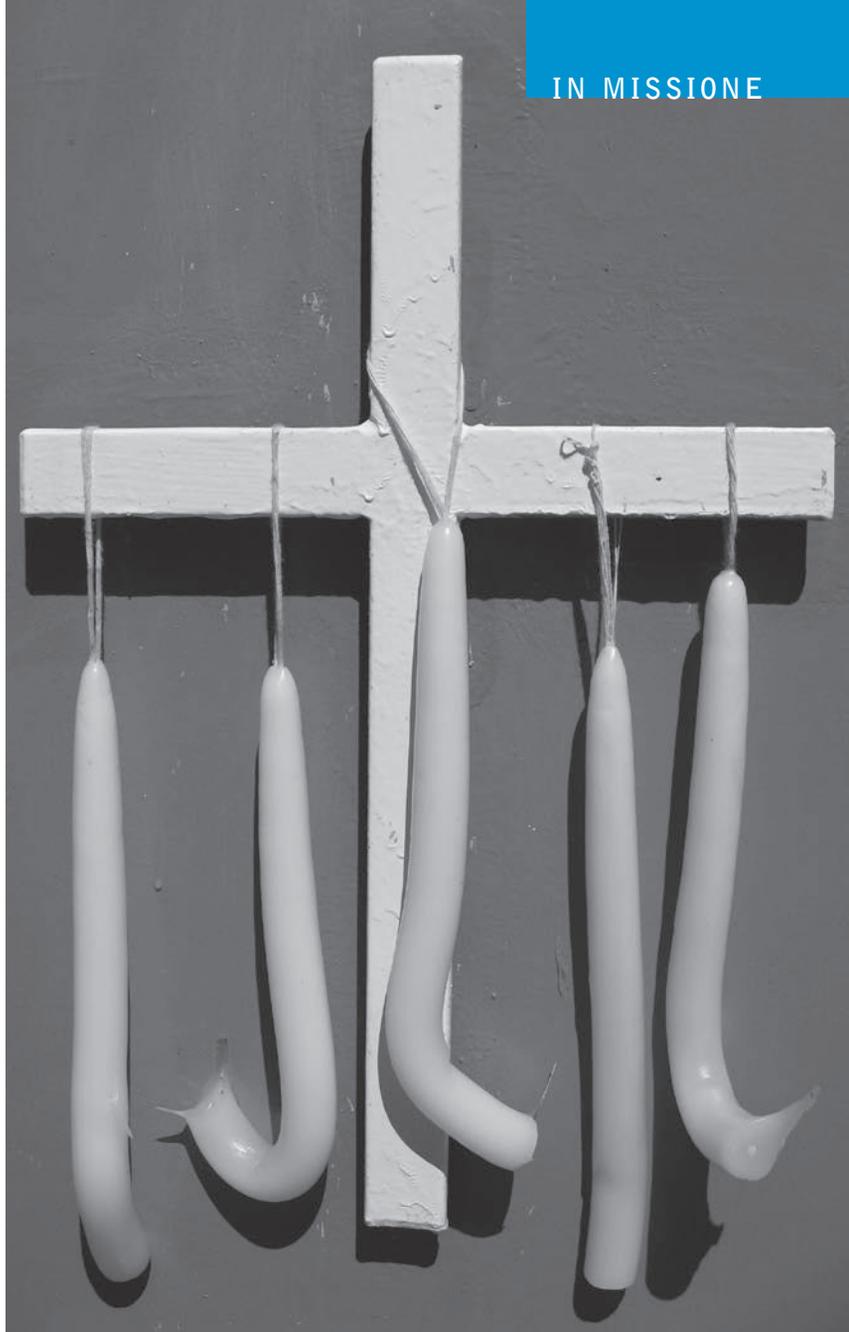
Una delle manifestazioni più chiare di osservanza dei precetti è costituita dai digiuni. I Rumeni infatti fanno quattro quaresime l'anno e digiunano due volte la settimana. Nelle campagne tale pratica è ancora viva e molto osservata.

La mattina della domenica della settima settimana prima di Pasqua, gli uomini si recano all'osteria e pagano da bere a turno; quest'usanza è chiamata «giro del perdono», ed è molto sentita dalla popolazione in quanto essa permetterà di affrontare, con la pace nell'anima, il lungo digiuno quaresimale. Il Giovedì Santo è per i rumeni il giorno dei morti ed è chiamato il «gioia mare» (in italiano «giovedì grande»).

In questo giorno si portano in chiesa dolci fatti con farina o con grano bollito ricoperto di zucchero e noci, del vino e della frutta, che sono offerti in memoria dei morti e dal Pope vengono distribuiti ai vecchi e ai poveri. Al termine della divina liturgia avviene la decorazione delle uova che solitamente vengono dipinte col colore arancione.

Il Venerdì Santo, nelle chiese si pone davanti alla Croce un tavolo molto alto, in modo che vi si possa passare sotto. Sul tavolo si stende l'epitaffio, un pezzo di stoffa che porta ricamato o dipinto il seppellimento di Cristo, e i fedeli, recandosi in chiesa, portano fiori al Cristo e ai loro morti, passando per tre volte sotto il tavolo sul quale è sistemato l'epitaffio.

A sera si svolge il canto del *Prohod*, una cerimonia affascinante alla qua-



Prosperità al ritmo del DIGIUNO

LA TRADIZIONE RUMENA NELLE
CELEBRAZIONI PASQUALI

a cura della Redazione di MC

Malawi

le partecipa tutto il villaggio, diviso in gruppi seguendo il cammino della Croce. Si tratta di un "pianto" cantato a cori alterni composto da ben 210 strofe nelle quali, in quadri semplici, ma teologicamente fondati, si ripercorre tutta la storia della salvezza: incarnazione, passione, morte e risurrezione di Cristo.

Dal sabato alla domenica santa

Al sabato mattina, donne e bambini fanno la Comunione, mentre gli uomini intervengono alla messa di mezzanotte portando in chiesa un gallo bianco e uova colorate. La cerimonia si conclude con una processione intorno alla chiesa, con le candele accese; durante la processione i fedeli sono praticamente divisi in due gruppi; uno esclama: «Cristo è risuscitato!», mentre l'altro gli fa eco rispondendo: «Veramente Egli è risorto!».

La domenica mattina si torna in chiesa ed il Pope offre pane e vino ai fedeli i quali devono essere a digiuno. Pane e vino verranno poi portati a casa e consumati durante il pranzo pasquale.

Anche il pranzo pasquale è legato ad antiche tradizioni: il piatto forte è costituito dall'agnello arrosto a cui deve necessariamente seguire il *Pasca*, un dolce tipico dei paesi dell'Est d'Europa: è una specie di panettone fatto di pasta lievitata e farcito con crema di formaggio, uova e uva passa. Prima di sedersi a tavola, però, vi è un rito molto importante da osservare: quello della rottura delle uova. Ogni persona sceglie da un cestino il proprio uovo e poi a turno lo batte contro quello degli altri commensali. La persona che resta con l'ultimo uovo integro avrà un anno pieno di prosperità.

Una simpatica usanza, legata agli antichi rituali pagani di fecondità caratterizza a livello popolare la mattina di pasqua: gli uomini spruzzano di profumo le donne, sia per le strade che in casa.

*Avevo fame
e voi avete fondato
un club a scopo umanitario
e avete discusso sulla mia fame.
Ve ne ringrazio.*

*Ero in prigione
e voi siete entrati furtivamente
in chiesa a pregare
per la mia liberazione.
Ve ne ringrazio.*

*Ero nudo
e voi avete esaminato
seriamente le conseguenze morali
della mia nudità.
Ve ne ringrazio.*

*Ero ammalato
e voi vi siete messi in ginocchio
a ringraziare il Signore
per avervi dato la salute.
Ve ne ringrazio.*

*Ero senza tetto
e voi avete predicato
le risorse
dell'amore di Dio.
Ve ne ringrazio.*

*Sembravate tanto religiosi
e tanto vicini a Dio.
Ma io ho ancora fame,
sono ancora solo, nudo, ammalato,
prigioniero e senza tetto.*

di Antonello Ferretti

I Cappuccini a Sassuolo

POLIVALENZA
DI UN CONVENTO
DETTO "SAN"



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Ambivalenze
Là dove c'era l'erba ora c'è una città... cantava negli anni Settanta Adriano Celentano: questa potrebbe essere in sintesi la storia di una cittadina, posta sulle rive del fiume Secchia, che da sempre vive ambivalenze e continue trasformazioni. Stiamo parlando di Sassuolo. La prima ambivalenza è di natura "antropologica": i suoi abitanti hanno il corpo legato alla città Modena (provincia civile di appartenenza) mentre l'anima deve "render conto" alla diocesi di Reggio Emilia.

Argilla! A questo nome diventato ormai sinonimo di vita e benessere, Sassuolo deve altre delle sue molteplici con-

traddizioni: la trasformazione nel giro di pochi anni da centro agricolo a grande punto di riferimento mondiale per la produzione di piastrelle; il sorgere sfrenato di edifici, industrie e abitazioni senza un vero e proprio piano regolatore a misura d'uomo è stato il risultato di una forte immigrazione, negli anni del boom economico, soprattutto dalla Basilicata, con i conseguenti problemi di inserimento umano che ciò ha comportato.

E oggi... chi non ha sentito almeno una volta parlare di Sassuolo al Telegiornale o non ha letto sui quotidiani articoli in merito al grosso problema della grande presenza di extracomunitari che ha reso la cittadina modenese una vera e propria

La Fraternità di Sassuolo:
(da sin.) Corrado Ronzoni,
Bernardino Costi,
Giordano Ferri
e Silvano Alfieri

realtà multietnica con tutte le difficili dinamiche che ciò comporta?

La presenza dei cappuccini a Sassuolo non è venuta meno a queste caratteristiche storico-culturali, avendo conosciuto diverse modalità e tempi di presenza. Nella domenica 15 ottobre 1570, su richiesta dei conti Pio, signori di Sassuolo, i frati si presero cura dell'allora santuario di Madonna di Sotto, denominato "Madonna del Macero", a causa di una immagine della Vergine trovata per l'appunto in un macero per canapa. A motivo della ricchezza della chiesa e del luogo che i conti avevano loro preparato, i religiosi chiesero un ridimensionamento degli agi e del lusso, ma non vedendo esaudita la loro richiesta decisero di abbandonare il servizio di questa chiesa due anni dopo il loro arrivo.

Richiamati nel 1585, mentre sorgeva a sud del paese il convento sul terreno acquistato da Eleonora e Marco Pio, presero dimora presso l'oratorio "Madonna del Merlo". L'affresco di questa veneratissima immagine, dipinta su un pilastro innalzato sopra un merlo della rocca cittadina, venne incluso nella nuova chiesa dedicata all'Annunziata. Gli edifici vennero consegnati nel 1589; distrutti in un incendio nel 1602, vennero prontamente restaurati. L'8 luglio 1805 il convento venne soppresso e trasformato in una sontuosa villa da una nobile famiglia ebraica: i conti Segrè.

Ritorno in sordina

Ciò significò l'abbandono di Sassuolo da parte dei frati i

quali però, dopo oltre cento anni, il 21 novembre 1945, in sordina tornarono e si sistemarono in alcuni locali della villa che nel frattempo era divenuta sede scolastica e luogo di abitazione per alcune famiglie. Fu proprio qui che nel 1946 diedero vita a una nuova forma di apostolato: il ricreatorio giovanile.

Poiché Villa Segrè apparteneva al comune, ed avendo questo deciso di metterla all'asta, i religiosi dovettero abbandonare il luogo e, grazie anche all'interessamento dell'imprenditore Pietro Marazzi, acquistarono un appezzamento di terreno sul quale edificarono una piccola chiesa, dedicata a Santa Maria degli Angeli, ed i primi locali del "Ricreatorio San Francesco".

Da metà degli anni Sessanta sino al 1979 la presenza cappuccina nella cittadina sassolese fu ben in due luoghi: il ricreatorio San Francesco (l'attuale sede) e la parrocchia di Madonna di Sotto (il primitivo luogo di presenza).

La crisi di vocazioni e la scarsità di frati fece sì che si dovesse operare una scelta: o l'oratorio o la parrocchia. Dopo lunghe e sofferte discussioni, i superiori maggiori dei cappuccini emiliani optarono per la presenza all'oratorio e assunsero la conduzione della parrocchia che qui la diocesi aveva deciso di erigere. La chiesina di Santa Maria degli Angeli lasciò il posto ad una nuova e moderna chiesa dalle vaste dimensioni che, il 7 settembre 1985, venne dedicata a Sant'Antonio di Padova. Negli anni Novanta le strutture dell'oratorio furono completamente rinnovate per essere trasformate in aule da utilizzare per la catechesi e gli incontri formativi.

A ciascuno il suo

La vita di una parrocchia, come ben si può immaginare, è movimentata e quella della "San" (nome con cui tutti i sassolesi riconoscono la parrocchia dei frati) non è da meno ed i cinque religiosi qui in servizio hanno solo

Antonello Ferretti,
ultimo arrivato nella
Fraternità di Sassuolo



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



l'imbarazzo di scegliere in quale settore impegnarsi

Giordano Ferri, superiore e parroco, originario di Castelnovo ne' Monti, da buon esperto di montagna, guida la cordata e con occhio e mente vigili coordina quella che è una vera fucina di impegni e attività: visite agli ammalati, benedizioni pasquali, pastorale giovanile, contatti con i responsabili dei vari settori, gestione economica e spirituale sia del convento che della parrocchia. Bernardino Costi, presenza discreta e preziosissima, segue tutto ciò che riguarda la chiesa ed è assistente spirituale del gruppo del Rinnovamento dello Spirito e dell'Ordine Francescano Secolare.

Corrado Ronzoni, memoria storica dello scoutismo sassolese (che proprio in questa parrocchia 35 anni fa ha avuto la sua origine e continua tutt'oggi la sua presenza) è l'assistente del MASCI e del gruppo di preghiera di Padre Pio e coadiuva Bernardino nelle confessioni. Presenza volante è quella di Silvano Alfieri il quale, quando non è impegnato nel seguire gruppi di preghiera o pellegrinaggi a Medjugorje, si rende disponibile per quanto gli venga richiesto. Dallo scorso ottobre fa parte stabilmente della fraternità anche Antonello

Ferretti il quale si occupa della catechesi legata alla iniziazione cristiana ed aiuta il parroco nella conduzione della pastorale dei gruppi famiglie.

Oltre alla tranquilla (si fa per dire!) attività pastorale ordinaria, gli appuntamenti annuali della festa di Santa Rita e della sagra patronale di Sant'Antonio (con un programma che si articola in quattro giornate) costituiscono due momenti fondamentali di evangelizzazione ed incontro con la gente. Il Circolo parrocchiale San Francesco e la presenza della società sportiva San Francesco sono ulteriori manifestazioni di questo piccolo mondo sempre in fermento che è la "San". E poiché l'immaginazione supera sempre la realtà, esiste anche una parrocchia virtuale: per conoscerci meglio, potete visitare il sito www.santantoniosassuolo.it. Vi aspettiamo! ■■

Per contattare i Cappuccini

di Sassuolo: Convento Cappuccini
Via Fossetta, 37
41049 SASSUOLO (MO)
Tel 0536.881543 – Fax 0536.884587
E-mail cappuccinisassuolo@yahoo.it

Facciata della chiesa
parrocchiale dei
Cappuccini di Sassuolo



Il seminario | ALBA E TRAMONTO DEI CENTRI PER L'EDUCAZIONE DEI RAGAZZI

di **Davide Dazzi**
insegnante

SERAFICO

Un ruolo non solo religioso
Il seminario serafico può essere considerato a tutti gli effetti un'importante istituzione per la nostra Regione. Sarebbe una grave lacuna nella storia locale se si lasciasse la sua storia solo nell'ambito della Chiesa, come d'altra parte è naturale, e ancor più nell'ambito dell'Ordine dei Cappuccini in generale e di quelli dell'Emilia-Romagna in particolare, i quali peraltro hanno già provveduto con un'importante opera edita nel 2002.

Merita ricordare il ruolo che i seminari hanno giocato rispetto all'edu-

cazione di tanti ragazzi; la funzione sociale che hanno svolto in supplenza delle istituzioni pubbliche per ragazzi a disagio o per situazioni familiari o, ancor più, per ristrettezze economiche o insuperabili distanze dai centri scolastici. Le scuole medie sono solo nei grossi comuni, le scuole superiori solo nelle città. Le offerte dalla scuola pubblica sono veramente scarse e l'analfabetismo è molto diffuso. In una situazione di questo genere, un'istituzione, che accoglieva i ragazzi con una retta molto bassa (nel 1955, ad esempio, si pagavano 3.000 lire al mese) e in molti

Foto di gruppo dei seminaristi a Scandiano (RE) insieme con i loro educatori. Siamo nel 1915. Parma, Archivio provinciale dei cappuccini

casi gratuitamente, si trova a svolgere una supplenza e una funzione sociale non indifferente.

Ma i seminari costituiscono soprattutto una risposta alla fortissima crisi delle vocazioni, conseguenza della grave situazione venutasi a creare a seguito della soppressione degli Istituti religiosi ad opera dello Stato italiano nel 1866.

Ci si chiede allora come reperire vocazioni religiose, che permettano all'Ordine di ricostituirsi e consolidarsi. Si pensa di ricorrere all'istituzione di seminari, come avevano fatto le diocesi per formare i sacerdoti secolari, dopo il Concilio di Trento.

Il Ministro generale dei Cappuccini, padre Bernardo da Andermatt, nel marzo del 1893 scrive l'*Istruzione per la direzione delle scuole serafiche*, dove traccia le linee, le finalità, i programmi degli studi che si debbono compiere. Vi si leggono chiari i principi di una pedagogia profondamente francescana, cioè la ricerca di "un sapere il cui scopo non è solo quello di far splendere la mente, ma anche di riscaldare il cuore" (*"scientia nostra non est tantum lucere, sed lucere et ardere"*).

Le prime pietre

Per la Provincia Parmense viene individuato Scandiano come sede idonea e viene istituito nel 1903 il seminario serafico. L'ambiente viene ristrutturato e dotato di una fraternità adatta per l'insegnamento e l'educazione dei giovani. Vi sono la classe quinta elementare e le prime tre classi ginnasiali. Padre Leone da Cesarano nel 1909 scrive il *Regolamento* e il *Programma*. Il regolamento dice che gli allievi sono preparati con un triennio di "Scuola Media" secondo il programma governativo.

Per la Provincia di Bologna fu aperto addirittura nel 1880 il primo seminario serafico presso il convento dei cappuccini di Casola Valsenio;

vi entrarono una decina di ragazzi ai quali un frate, appositamente destinato, insegnava i primi rudimenti della grammatica e lingua italiana. Nel giro di vari anni il gruppetto di ragazzi andava aumentando e fu necessario aprire anche nel convento di Imola una sezione del seminario serafico. Agli inizi del '900 si aggiunse pure Budrio: tutti e tre suddivisi per sezioni scolastiche.

L'istruzione che viene impartita nei seminari è di stampo prevalentemente umanistico. Vengono insegnate anche la matematica e le scienze, ma per le materie umanistiche ci sono più insegnanti a disposizione. Non è facile reperire gli insegnanti, sono tutti frati e occorre provvedere anche agli altri conventi, sede dei successivi cicli di studi. D'ora in avanti quasi tutti i futuri frati si formano nel seminario. Ad esempio, nei suoi primi cinque anni il seminario di Scandiano porta alla vita religiosa 15 frati.

I seminari rimangono aperti con molte difficoltà anche durante la prima guerra mondiale. Nel 1919 a Scandiano ci sono solo una decina di studenti; nel 1922 comincia a ripopolarsi, l'edificio viene allargato. Non essendo sufficiente, quasi contemporaneamente vengono istituiti anche i seminari serafici di Pontremoli e San Martino; nel 1956 ne viene costruito uno anche a Vignola. Sul versante romagnolo, invece, nel 1924 si decide di costituire solo due conventi destinati all'accoglienza dei ragazzi: a Faenza le classi della preparatoria (IV e V elementare) e a Imola il cosiddetto ginnasio inferiore (dalla I alla III media).

Dopoguerra e nuovi orientamenti

Con la seconda guerra mondiale si interrompe l'opera dei seminari perché tutti i ragazzi furono rimandati in famiglia. Il dopo guerra impose una nuova metodologia, legata al sistema scolasti-



Seminaristi e loro educatori nel seminario di Faenza (1933). Sono presenti anche gli studenti di teologia e filosofia. Bologna, Archivio provinciale dei cappuccini

co statale con più insegnanti secondo le materie di insegnamento, e nuove strutture. A Imola il seminario serafico fu completamente rifatto, con una costruzione che poteva accogliere 120 ragazzi e con ampi spazi di gioco, sia esterno che interno (come a Scandiano agli inizi degli anni Sessanta); vi erano ospitati i ragazzi di IV-V elementare e delle medie inferiori.

Contemporaneamente si assiste a un salto di qualità per quanto concerne gli insegnanti. Molti frati frequentano l'Università Cattolica di Milano o l'Università di Bologna o, a Roma, le Università pontificie. Si mettono a disposizione per l'insegnamento con grande competenza. Una visita canonica del padre Teodorico Ballarini, inviato dal Ministro generale dell'Ordine, rileva il buon andamento dei seminari.

Dagli anni '50 alla metà degli anni '60 si ha il culmine dell'attività e della qualità dei seminari. L'educazione impartita, oltre agli aspetti religiosi, mira in modo speciale alla formazione del carattere, alla buona condotta, alla vita comunitaria. Nei seminari serafici si cerca di creare un clima familiare in

modo che l'affettività non risenta del distacco dalla famiglia.

Nel 1963 parte la scuola media unica obbligatoria che, istituita in tutti i comuni della Repubblica, dà la possibilità a tutti i ragazzi di frequentare la scuola media stando in famiglia e contribuisce alla progressiva diminuzione delle richieste di entrare in seminario. E così si giunge all'epilogo della storia dei seminari. Infatti, nel 1966 chiude il seminario di Vignola, nel 1968 quello di Faenza, poi nel 1970 quello di Pontremoli, nel 1976 è la volta di Imola, mentre il seminario di Scandiano chiude definitivamente nel 1982.

Ormai si comincia a promuovere una pastorale vocazionale rivolta ai giovani e anche agli adulti. Nascono i centri di accoglienza vocazionale, nei quali vengono ospitati per breve tempo o anche in maniera prolungata coloro che intendono discernere la loro vocazione. Da quando le due Province cappuccine di Parma e Bologna sono confluite in quella dell'Emilia-Romagna (2005) le fraternità di accoglienza sono tre, dislocate a Cesena, a Fidenza e a Vignola. ■■

IL cammino di formazione Nella notte tra il 15 e il 16 gennaio, la morte ha spento gli occhi di padre Corrado alla luce di questo mondo per farli riaprire nella luce che non conosce tramonto. Un passaggio che nessuno si aspettava così repentino. Era nato a Gallo Bolognese, piccolo borgo nel comune di Castel San Pietro Terme, il 24 dicembre 1930. Non fu certamente estranea alla sua vocazione la possibilità di frequentare il vicino convento dei Cappuccini. Dopo i primi anni di seminario, nel luglio 1946 vestì l'abito cappuccino nel noviziato di Cesena. Emessa la professione temporanea l'anno successivo, nel 1951 si consacrò definitivamente al Signore con la professione perpetua. Nel 1955 ricevette, nella Basilica di S. Petronio, il sacramento del presbiterato per l'imposizione delle mani dell'arcivescovo di Bologna, card. Giacomo Lercaro.

Trascorso un anno nella fraternità di Forlì, nel 1956 fu inviato nel convento di S. Agata Feltria, sulla montagna del Montefeltro, divenendo poi animatore vocazionale di un territorio mai sterile di vocazioni. Si arrampicava con la sua mitica «topolino» – truccata, diceva lui – sulle tortuose strade di quella montagna e raggiungeva le case più disperse, visitando ogni famiglia e proponendo, con la carica del suo entusiasmo e con semplicità schiettamente francescana, l'ideale della vita sacerdotale e religiosa a quanti avevano il cuore aperto alla chiamata del Signore.

Nel 1963 chiese ai superiori di potere approfondire e completare la sua formazione teologica. Il suo desiderio venne accolto ed egli si portò a Roma, nel nostro convento della Parrocchietta, per frequentare presso la Pontificia Università Lateranense il corso di Teologia Pastorale, e per impegnarsi nel ministero sacerdotale nella parrocchia affidata al convento. Conseguita, nell'ottobre dell'anno successivo, la «licen-

Ricordando padre Corrado Corazza

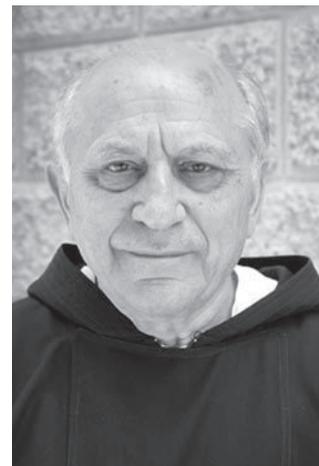
UNA VITA TRASCORSA TRA
LITURGIA E APOSTOLATO

za in Teologia», ottenne di poter insegnare religione in alcune scuole medie della città. Nel 1972 si trasferì nel nostro Collegio Internazionale «S. Lorenzo da Brindisi» come studente della facoltà di Liturgia presso il Pontificio Ateneo Liturgico di S. Anselmo. Ottenuto, nel 1978, il diploma di licenza, fece ritorno presso il convento della Parrocchietta, mettendo la sua competenza in ambito liturgico anche a servizio della fraternità provinciale, soprattutto in occasione di celebrazioni straordinarie.

La consapevolezza della vocazione

Nel 1984 venne eletto consigliere, per cui si trovò costretto a lasciare, dopo 21 anni, la sua amata Roma, per riportarsi nel territorio della Provincia bolognese-romagnola. Qui egli divenne superiore del convento di Imola, sede delle attività vocazionali e missionarie della Provincia. Nel 1987 fu eletto Ministro provinciale. A conclusione dei lavori capitolari egli così si esprese: «Ho partecipato a tanti Capitoli, ma questo è stato il più bello». Parole che rispecchiano la semplicità dei Fioretti di san Francesco...

Il suo servizio come Ministro provinciale si esprese nell'abbandonare ogni forma di atteggiamento «autorita-



di **Nazzareno Zanni**
cappuccino
a Porretta Terme

rio», per favorire l'armonia tra quanti erano chiamati a condividere la medesima forma di vita di «frati minori», ricordando le parole della regola di San Francesco secondo cui «i ministri siano i servi di tutti i frati» (Regola bollata X,6: FF 102).

Già durante i primi tempi del suo nuovo incarico cominciarono a manifestarsi i ricorrenti malanni che gli terranno poi compagnia per tutto il resto della sua vita. Ma padre Corrado, pur facilmente impressionabile, sapeva superare ogni timore con la convinzione che anche nella malattia egli doveva dimostrarsi «frate»: «Non dobbiamo mai dimenticare di essere frati», ripeteva.

Un lavoro particolarmente impegnativo fu quello della ristrutturazione della vecchia infermeria provinciale, ormai inadeguata per un'assistenza autenticamente fraterna agli ammalati quale esigevo lo stesso san Francesco: «Ovunque sono e si troveranno i frati, si mostrino familiari tra loro. E ciascuno manifesti con fiducia all'altro le sue necessità, poiché se la madre nutre e ama il suo figlio carnale, con quanto più affetto uno deve amare e nutrire il suo fratello spirituale? E se uno di essi cadrà malato, gli altri frati lo devono servire come vorrebbero essere serviti» (Regola bollata, VI,9: FF 92).

Al termine del sessennio come Ministro provinciale, chiese, per motivi di età e di salute, di essere trasferito nel piccolo convento di Porretta Terme, sulla montagna bolognese attraversata dal fiume Reno, luogo a lui congeniale per trascorrervi nella serenità e nella letizia francescana il resto dei suoi anni. Là avrebbe svolto un ministero fatto di piccole cose, tra gente che intratteneva con i frati un cordiale rapporto di amicizia e di fiducia, soprattutto per merito di un religioso da tanti anni operante in quel convento, padre Emanuele Grassi. Il padre Corrado non tardò a guadagnarsi lui pure la

stima della popolazione e, quando il padre Emanuele lasciò la terra per il cielo (2002), il vuoto venutosi a creare venne riempito del tutto naturalmente dalla sua dolce personalità, fatta di attenzione e di accoglienza genuinamente francescana.

Iniziative e modelli pastorali

Nel convento di Porretta è rimasto per oltre tredici anni, quasi tutti trascorsi come superiore, non preoccupandosi di altro se non di testimoniare la sua fede schietta e il suo spirito modellato su quello di san Francesco. Dal 1996 fino al 2002 ebbe anche il compito di coordinare tutta l'attività di assistenza all'Ordine Francescano Secolare (Ofs) dell'Emilia-Romagna, in vista dell'unione delle due Province religiose (Bologna e Parma) che operavano nella regione. Fu un servizio delicato che padre Corrado svolse con delicatezza e lungimiranza.

Numerose iniziative hanno caratterizzato la sua presenza nel convento di Porretta: il presepe permanente, rinnovato e ampliato ogni anno, la rampa per disabili per accedere alla chiesa, le feste e le sagre, celebrate con l'entusiasmo di un bambino. Particolare la sua devozione verso san Pio da Pietrelcina. Tuttavia, pur attratto dalla forte personalità del frate stigmatizzato, nel ministero del sacramento della riconciliazione egli preferiva la dolcezza di un altro confessore santo, il confratello san Leopoldo Mandic (1866-1942): fu davvero un padre per tutti, espressione del perdono che supera ogni debolezza umana.

Tante altre iniziative coltivava ancora nel suo cuore, ma il sonno che trova risveglio in Dio non gli ha consentito di realizzarle. La corona del rosario, che portava al collo al momento della morte e che gli è stata conservata anche nella bara, sia il segno della sua corona di gloria. ■■

FOTO ARCHIVIO VOCAZIONI



I partecipanti al Campo vocazionale di fine anno

di **Stefano M. Cavazzoni**
cappuccino, animatore vocazionale

Armati di buone intenzioni Presso il nostro convento di Rimini, alla Mensa dei Poveri, si è svolta, a fine anno, una tre giorni di esperienza vocazionale. Per l'occasione sono convenuti una decina di ragazzi, oltre agli animatori. Il campo è iniziato la sera del 29 dicembre 2006, e si è concluso la sera del 1° gennaio.

Sono stati tre giorni estremamente intensi. La mattina era dedicata a un momento formativo, mentre nel pomeriggio si faceva esperienza nella Mensa. Che sorpresa per i volontari questa presenza di giovani volenterosi e armati di buone intenzioni, ma anche, spesso, tanto impreparati. Noi abbiamo svolto diversi lavori in aiuto del personale volontario che era già presente. Sacchi di pasta da ordinare, verdure da controllare e tegami da lavare; questo è l'ordinario di tante persone che quotidianamente svolgono un servizio nascosto e silenzioso.

Le giornate sono passate e i giovani in cammino vocazionale hanno espres-

so una buona impressione sull'esperienza. Di particolare interesse è stato l'incontro con padre Salvatore Talacci, responsabile della Mensa. Il suo esempio semplice ma incisivo ha scavato un grosso solco nel cuore dei ragazzi e anche nel cuore di noi animatori.

Salvatore ci ha riportato la bellezza e l'immediatezza dell'esperienza della Mensa. Qui, spesso, si incontrano i poveri che non ci aspetteremmo: persone che hanno già un tetto e un pasto, e ugualmente sono qui perché la loro povertà più grande è la solitudine. Sì, proprio la solitudine, in un mondo così pieno di comunicazione virtuale. In effetti abbiamo incontrato molte persone, che, se avessimo visto per la strada, non ci saremmo mai sognati di vedere alla Mensa.

Prima di effettuare la distribuzione dei pasti, c'era un momento di preghiera, all'interno dei locali della Mensa, tutti addobbati con festoni natalizi. Un segno di croce e un'Ave Maria per quanti erano presenti, quasi a significare un grande rosario che si sviluppa in coloro che si rendono disponibili. Poi

SENSAZIONI DI UN'ESPERIENZA VOCAZIONALE

I semi che dovranno

GERMOGLIARE

subito si dava il via alle danze, venivano aperti i cancelli, e alla spicciolata entravano gli invitati alle nozze del re. La prima sera, su invito di padre Salvatore, un gruppo di slave ci ha cantato un canto mariano. Quale soavità: in quattro, a quattro voci diverse, un'armonia tipica della Chiesa ortodossa, così abituata al canto polifonico. Siamo rimasti lì ad ascoltare quei suoni per noi sconosciuti, ma che si intuivano ricchi dell'amore e della devozione delle cantanti, tanto che una di esse si è commossa, e noi con lei.

Un effetto strano, che credo abbia colpito anche chi stava di qua dal bancone, davanti a gente che sembrava povera di mezzi ma con una grande dignità. Con il loro bagaglio ridotto ad alcune sportine di plastica rumorosa, queste persone sono capaci di attenzioni che, forse, non si ricevono neanche in certi alberghi di lusso.

Ricordarsi di annaffiare

Oltre all'esperienza caritativa aperta alle povertà del mondo odierno, si è cercata l'occasione di formare gruppo coi ragazzi. Il tempo prolungato e gli incontri hanno facilitato l'intento di consolidare le amicizie che pian piano si stavano formando. L'amicizia e il condividere ideali comuni amplificano il mondo vocazionale che sta per sbocciare. Io ho una opinione tutta sulla dimensione vocazionale, ma credo che qui tutti abbiano realizzato che l'aspetto fraterno, nella sua semplicità, sia il maggiore e più forte potere di attrazione nel campo vocazionale. Attiri più giovani stando con loro e condividendo esperienze di fraternità e di semplice divertimento, che con lunghi e interessanti incontri di catechesi. Certo occorrono tutte e due le cose, non l'una senza l'altra.

Abbiamo concluso il campo festeggiando l'anno che se ne andava e quello imminente che giungeva, in modo

decisamente diverso dal solito. Mentre il mondo fuori sparava petardi, noi all'interno festeggiavamo col Signore in una veglia di preghiera; nel momento dei botti, che ci davano l'impressione di essere alla terza guerra mondiale, noi in silenzio contemplavamo Gesù sacramentato, sussurrando canoni di Taizé. Il progetto di una veglia di quaranta minuti, grazie ai suoi partecipanti, si è trasformato e dilatato nella realtà di una veglia di un'ora e un quarto, e tanto eravamo entrati nel dialogo col festeggiato che alla fine ci dispiaceva terminare. Finita la veglia siamo passati nel refettorio del convento e abbiamo fatto, con molta semplicità, un po' di festa, semplice ma con tanto calore umano.

Proprio per continuare il cammino formativo focalizzato sulla vocazione come servizio, il primo giorno dell'anno siamo andati a celebrare l'Eucaristia a Santarcangelo, nella casa di Noviziato, e il padre maestro ha colto l'occasione per offrirci una buona e potente catechesi sulla vocazione alla vita consacrata che è già di per sé servizio ai fratelli e al mondo, in cui si è inviati dal Signore come operai della sua messe. Il tutto poi si è concluso nel refettorio continuando l'agape fraterna: la condivisione fraterna è la forza della nostra fraternità.

Nel pomeriggio, dopo un opportuno tempo di silenzio e di riflessione, abbiamo fatto un momento di verifica sul campo che ormai volgeva al termine. Sono emerse cose interessanti. Speriamo che il Signore possa trovare posto nel cuore di ciascuno. Tornati poi a Rimini, abbiamo concluso con l'ultimo servizio alla mensa, e dopo una rapida cena ci siamo diretti alle nostre case.

Il campo è andato più che bene: speriamo che i semi gettati nei solchi dei cuori possano germogliare. Noi ce la mettiamo tutta per "innaffiare". ■■

di **Maria Gabriella Bortot**
 Madre Generale
 delle Suore
 Francescane
 Missionarie
 di Cristo



FOTO ARCHIVIO SUORE FRANCESCANE MISSIONARIE DI CRISTO

Via crucis CANTATA

SUOR MARIA ROSA PELLESI PROCLAMATA BEATA

IN convento: 1939-1945

Suor Maria Rosa Pellesi nel 1939, a 22 anni, entra in convento a Rimini, presso le Suore Terziarie Francescane di Sant'Onofrio e il 24 settembre 1941 vestirà il saio francescano.

Nel '42 emette i voti temporanei e subito dopo viene mandata all'Asilo Sant'Anna di Sassuolo come insegnante. Vi rimarrà tre anni. Nell'estate '45, è mandata a Ferrara, poi a Tamara di Ferrara. I disagi e la povertà estrema indeboliscono definitivamente la sua salute: all'Ospedale Sant'Anna viene fatta la diagnosi di tubercolosi polmonare e a Sassuolo il dottore prescrive il ricovero urgente al Sanatorio Pineta di Gaiato.

A Pineta di Gaiato: 1945-1948

A due giorni dal ricovero i medici iniziano la terapia d'urto, lo pneumotorace, ma la terapia fallisce, come fallirà anche l'incisione chirurgica al torace due anni dopo, con esiti di seria pleurite essudativa. *Galleggio nel liquido. Le nove persone operate sono tutte alzate e vengono da me per farmi visita, io invece sono seduta sul letto, adagiata su tre cuscini, in compagnia di sorella febbre, fratello affanno.* La sua salute è così compromessa che il 31 agosto 1947 viene anticipata la sua professione perpetua in sanatorio: *quanta gelosia c'è in queste due parole: tutta e sempre. Ma per realizzarle, quanto soffrire! Io dico ogni giorno a Gesù: rubami il cuore, rubamelo senza pietà.*

Al "Pizzardi" di Bologna: 1948-1972

Per facilitare le visite delle consorelle, le superiori decisero di trasferire suor Maria Rosa a Bologna; il 7 dicembre 1948 arrivò al Bellaria. La toracentesi, prima settimanale, diventa quotidiana. Gesù la rende Agnella, a Lui "similissima": un giorno del

1955, durante la toracentesi, si spezza l'ago nello spazio intercostale e all'Ospedale S. Orsola tentano l'estrazione del frammento, ma questo si sposta nel tessuto polmonare e sfugge alle mani del chirurgo. Porterà in sé fino alla morte quella che lei chiama la sua spada. *Mi levano il pus tutti i giorni da quindici mesi e frate corpo ne risente. La mia lancia è sempre là e serve a tenere su la casa... Gesù è tutto per me e il mio cuore è pieno. Sono felice.* Questa è la sua Visitazione: il Serafino alato dalla mira giusta, già mandato dall'Onnipotente a trasverberare il cuore di san Francesco, di padre Pio, di santa Veronica Giuliani. I referti medici documentano l'inesorabile accanirsi del male, lei coglie le carezze del suo Signore. Nell'inverno '65 si produce l'empiema pleurico; il liquido purulento e maleodorante la intossica. Si fa il vuoto attorno a lei... avrà forse pensato ai profumi di casa sua: l'erba spagna appena falciata, la lavanda a mazzetti tra i capi di corredo nei comò di noce, la crostata di mele cotogne nella madia.

L'estrazione del pus avviene cinque volte al giorno. Nel '69 le viene diagnosticata una distrofia angiosclerotica della retina che la rende quasi cieca. Suor Maria Rosa è sgomenta: *la cecità mi fa paura...* ma poi si abbandona: *è Gesù che chiede e io non posso fare a meno di ripetere: sì, Gesù, sangue per sangue, amore per amore.* Il morbo è inesorabile, ma lei gli ha imposto un limite, la gioia: *il mio cuore sta sotto il torchio anche se sono felice, tanto, tanto felice.*

Il convento in sanatorio - La presenza della Sorella assente

Nel 1969, le Sorelle riunite in capitolo speciale cercano, come vuole il post-Concilio, una nuova denominazione per la Congregazione. Lei fa la sua proposta, che viene accet-

tata. Ecco il nome: Suore Francescane Missionarie di Cristo. In sanatorio è sempre più affezionata alla vita della sua Congregazione. Più madre che sorella, conosce come poche le prove, le debolezze e le vittorie di ognuna. Lei ha vissuto con noi, come noi e forse più di noi la vita fraterna; assente ma presente, perché solo con il corpo era stata separata dalle sorelle, il suo cuore era rimasto ancorato al porto. Ogni giorno, mettendomi spiritualmente dinanzi a Gesù Sacramento faccio il giro di tutte le case del nostro Istituto e a lui dico i bisogni di tutte e di ciascuna in particolare.

Un giorno viene messa in camera con lei una prostituta gestante in gravissimo stato. Poco dopo nasce il bimbo che morirà. La donna si aggrava e per prudenza si pensa di trasferire suor Maria Rosa, che si oppone. Lei coglieva il tormento di quella donna; l'angoscia delle nozze spezzate, della maternità negata. Avrebbe abbracciato tutto il globo: *Vorrei, se fosse possibile, dare un bacio a tutta l'umanità*. Si sentiva *coccio ancora servibile*, non eroica, umana, non si sforzava più di mettere Gesù al centro: c'era già.



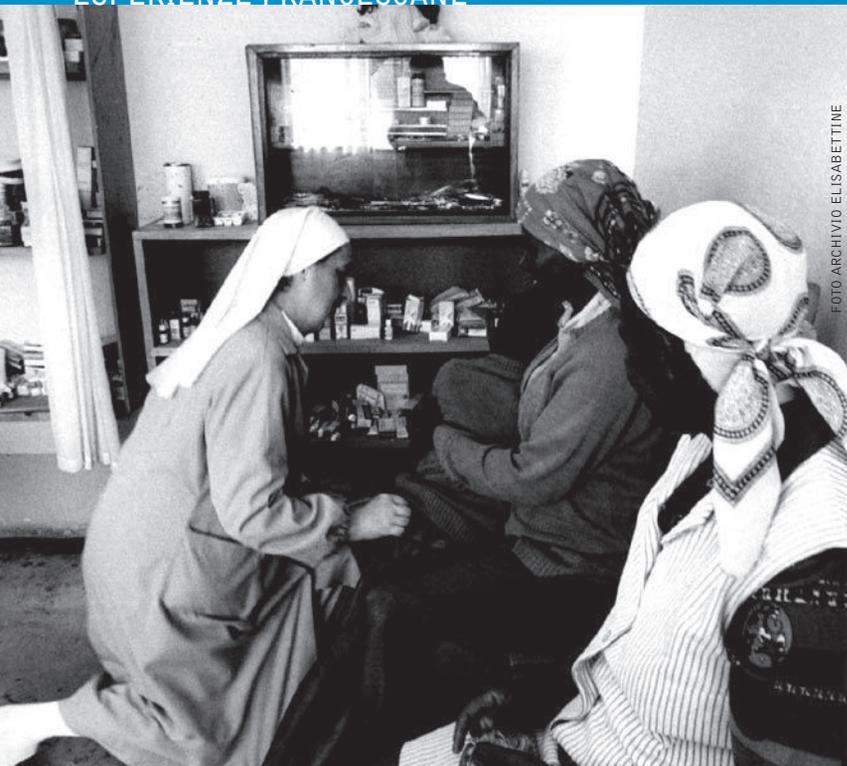
Istituto San Giuseppe di Sassuolo: 6 novembre - 1° dicembre 1972

Si aggrava nell'ottobre '72 e le superiore decidono di riportarla "a casa". Il 6 novembre 1972 è trasportata all'Istituto san Giuseppe di Sassuolo dove vivrà per 25 giorni fino al compimento dell'attesa. Con un fil di voce regala il distillato del suo cuore: *Lo dico in un momento in cui non posso tradire... quello che conta è amare il Signore. Sono felice perché muoio nell'amore, sono felice perché amo tutti*. Sono le ultime parole seguite da un'estasi intensa e fugace. Poi spira dolcemente e le sorelle intonano il Magnificat. Sono le ore 20 del 1° dicembre 1972.

Il miracolo

15 ottobre 1988. Nel cortile della Casa Madre a Rimini, due sorelle decidono di alleggerire un caco appesantito dai frutti. Suor Fiorenza Manzan, 51 anni, cade dalla scala sul selciato. Perde sangue dall'orecchio e dalla bocca. È ricoverata in rianimazione per frattura cranica, pneumoencefalo, fratture alla clavicola e ad alcune costole. Dopo pochi giorni si aggiunge una meningite acuta. Inizia una catena di preghiere a suor Maria Rosa perché ottenga la guarigione; una reliquia di suor Maria Rosa viene posta sotto il capo della malata. Nella notte tra il 30 e il 31 ottobre si manifesta un radicale mutamento della situazione: la malata riacquista lucidità mentale. Nei giorni successivi continua a migliorare fino a guarigione completa. Nessun postumo, nessun danno permanente sia di tipo intellettuale che neurosensoriale.

Suor Maria Rosa sarà proclamata beata il 29 aprile 2007 nella Cattedrale di Rimini. Nel sanatorio suor Maria Rosa ha navigato al largo, sulla rotta di Dio. Era felice: *Ho iniziato la mia vita sanatoriale piangendo; ma ho chiesto al buon Dio di terminarla cantando le sue misericordie, e sento che sarò esaudita.* ■■



VOCI DAL CUORE
DELLE TERZIARIE
FRANCESCANE
ELISABETTINE

La terra dove puoi

a cura della
Redazione di MC

SEMINARE

Le suore terziarie francescane elisabettine di Padova, fondate da Elisabetta Vendramini nel 1828, sono una congregazione religiosa presente in Italia e diffusa in Egitto, Sudan, Kenya, Israele, Argentina e Ecuador. La casa generalizia è a Padova. Sulle orme di Francesco d'Assisi e Elisabetta d'Ungheria la suora elisabettina "vive il santo vangelo di nostro Signore Gesù Cristo in obbedienza, povertà, castità consacrata e perfetta comunità", convocata e animata dall'amore trinitario modello di ogni comunità di fede. Nell'VIII centenario della nascita di santa Elisabetta d'Ungheria proponiamo alcuni frammenti di vita di chi ha reso attuale la sua testimonianza di servizio agli ultimi in luoghi e tempi diversi.

Salutami la mamma

Subito dopo l'ultima guerra, fui mandata come infermiera all'Ospedale

di Trieste, il reparto era destinato alle ammalate di TBC. Vi erano ricoverate ragazze e giovani spose che provenivano dall'Istria, già passata alla Jugoslavia. La gran parte versava in gravi condizioni: erano pochissime quelle che guarivano! Queste giovani, già sottoposte ad un pesante carico di sofferenza fisica, erano private del conforto dei familiari che non potevano passare in Italia, e questo costituiva per loro un dolore inconsolabile. Riversavano su di me, giovane suora di 25 anni, tutte le angosce e il dolore per sentirsi sfuggire la vita lontano dall'affetto dei loro cari. Avrei voluto dare loro salute, vita e tanto amore: quello che era giusto avere alla loro età! Vegliare, essere loro vicina nell'inutile attesa di qualche parente, raccogliere le ultime parole, chiudere loro gli occhi... Chiedevo troppo al mio cuore: credevo si spezzasse! L'ultima

Terziarie Francescane
Elisabettine in Kenia

parola era per me, «salutami la mamma, i miei genitori, i miei fratelli». Una giovane sposa, vicina alla morte, levandosi l'anello matrimoniale, mi disse: «Dallo a mio marito, digli che gli ho voluto tanto bene». *Suor Silveria*

I giorni dell'armistizio

Durante il conflitto mondiale 1939/45 mi trovavo a Garda. La comunità era composta da cinque suore. L'otto settembre del 1943 ci fu l'armistizio, ma la gioia durò poco perché il mattino seguente ci trovammo circondate dai tedeschi che si stabilirono con camion, armi e quanto possedevano nel cortile della scuola materna. Iniziarono le incursioni e i nostri bambini non erano più sicuri. Così abbiamo cercato alloggio in campagna. La stanza per dormire era composta da un letto matrimoniale in cui dormivano tre suore, un divano e una rete ai piedi del letto grande. Tutte eravamo serene e contente, ognuna cercava di alleggerire le difficoltà. Nel frattempo suor Fabiola si era aggravata a causa di un'ulcera e dovette rimanere a letto bisognosa di assistenza. Quando cominciarono le perquisizioni nelle case, monsignor Segantini, dal momento che i tedeschi continuavano ad andare in canonica con nuove domande, si vide in pericolo, chiuse la chiesa e, levatosi la veste, si nascose in una famiglia. A noi chiese di dividerci: quattro famiglie diverse ci accolsero. Messo un materasso su un carretto vi adagiammo la nostra ammalata e noi pellegrine chi tirando, chi spingendo, attraverso i campi giungemmo a destinazione. Ritornate nella nostra casa demmo inizio a un posto di ristoro per i prigionieri che tornavano dalla Germania. I primi soldati che accogliemmo tornavano a piedi dai campi di concentramento; erano stanchi, sfiniti dalla prigionia e dal lungo viaggio. I loro piedi sanguinavano perciò iniziai a fare anche l'infermiera lavando, medicando piaghe e ferite. *Suor Gina*

Mal d'Africa

L'Africa fin dall'inizio mi affascino: il deserto - terra dei forti - il cielo tersissimo di giorno, le costellazioni di notte e tutte le occasioni per essere buona samaritana. Ma nel 1969 il colpo di stato fece cadere la monarchia di re Idris e il potere fu assunto dal colonnello Gheddafi. Fu un anno di grandi prove: la vita era incerta, scarseggiavano i viveri e l'acqua; ci si chiedeva: ci saremo questa sera? Domani faremo scuola? La continua sorveglianza della polizia locale incuteva paura. Nel settembre del 1970, a pochi giorni di distanza, tutte le trentacinque suore, perché italiane, con nave o in aereo hanno lasciato per sempre quella terra e la gente povera e bisognosa. Le nostre lacrime si sono confuse con le loro. Siamo partite dopo aver chiuso la nostra chiesa, anzi, con le nostre mani e con il cuore stretto e

Casa Santa Chiara



angosciato, seguendo la direttiva del Vescovo, abbiamo distrutto i segni della pietà cristiana. Il tabernacolo ha subito la stessa fine dopo esserci comunicate con l'ultima ostia consacrata divisa in tre parti.

Suor Luisa

I figli prediletti del Padre

Ogni storia è il dipanarsi di un sogno diventato realtà attraverso una persona che si è fatta grembo e annuncio. Elisabetta Vendramini, la nostra fondatrice, ha saputo dare forma ad un sogno: riconoscere nell'uomo il "figlio prediletto del Padre" e su di lui chinarsi come sorella e madre. È il 1990: nel bicentenario della nascita, la Chiesa proclama Elisabetta Vendramini beata, in S. Pietro, a Roma il 4 novembre. In questo clima ha origine Casa Santa Chiara. Questa la storia in due parole. Ma sono le storie e le persone a fare di Casa Santa Chiara il luogo "santo" capace di mostrare la presenza e l'opera di Dio.

Michele. Quando arriva a Casa Santa Chiara ha una situazione clinica molto compromessa. Una neuropatia gli ha

tolto la possibilità di usare le gambe e un braccio. Alle spalle un'esperienza lunga di tossicodipendenza. È molto scontroso, niente gli va bene, ed è faticoso stargli vicino sia da parte degli operatori, sia da parte degli altri ragazzi malati. La sua rabbia, contro tutti e tutto, è il segnale chiaro dell'esigenza di essere amato e dell'angoscia per la malattia che progredisce: «Ma quando riprenderò a camminare? Perché vomito sempre? Perché queste gambe mi fanno male? ...devo mangiare, devo nutrirmi per avere forza... io ero molto forte!». Come équipe operativa cerchiamo di individuare il problema. È necessario aiutare Michele a esprimere i sentimenti, a dare parola alla paura e all'angoscia. Così la sera prima di dormire passo dalla sua stanza: il buio e la notte fanno paura. Lo stare accanto stringendo le mani crea una sintonia quasi immediata: un malato di AIDS vede nel degrado del proprio corpo la causa del suo isolamento; sentirsi avvicinato, accarezzato è ricevere un segno silenzioso di accettazione incondizionata di tutta la persona: del

Tra i rifugiati in Sudan



FOTO ARCHIVIO ELISABETTINE

FOTO ARCHIVIO ELISABETTINE



Terziarie Francescane
Elisabettine nello Slam
Soweto a Nairobi.

corpo che va disfacendosi, della sua storia personale con le violenze fatte e subite. E così, la sera, è Michele che inizia: «Suora, diciamo le preghiere? Un'Ave Maria?». «Sì, comincia tu...». «Ave Maria... prega per noi adesso e nell'ora della nostra morte». «È brutta questa preghiera, la finale è brutta». «Perché parla della morte?». «Sì». «Hai paura?». «Sì... e poi sono cattivo, ho fatto tanti errori, ho fatto soffrire i miei, chi mi voleva bene... sono cattivo. Io vorrei essere buono. Ho bisogno di stare con gli altri ma poi rispondo male, e sono da solo... ho male alle gambe». Di giorno in giorno Michele è meno teso, non è più così reattivo, accetta di stare con gli altri, ne ricerca la compagnia. La sera, prima di dormire mi aspetta. Parliamo di tutto, delle angosce, del suo fisico che peggiora; prima faticava molto a prendere sonno, trascorrevano notti inquiete. Adesso sempre più velocemente si addormenta e non ha incubi. Michele si aggrava. Non riesce più a comunicare verbalmente. Per un giorno e mezzo è la mano, che stringe ancora, il segno attraverso cui dice che è ancora vivo. E non è solo: c'è tutta la sua famiglia con lui. Gli diciamo che gli vogliamo bene con le parole, con il contatto, con la presenza. Michele è stanco di patire, è sfigurato e muore. Ci lascia il mistero della sua presenza, la sua ricerca, la sua angoscia e tutto il cammino, semplice e intenso di riconciliazione

con la vita, con la propria storia, con se stesso, con Dio. Michele è stato a Casa Santa Chiara neanche due mesi. Sono stati sufficienti perché risplendesse in lui l'immagine del "figlio prediletto".

Beatrice arriva da noi con tanta paura; le persone che la circondavano l'hanno abbandonata. Nessuno le ha spiegato qual è la sua malattia così cerchiamo di farle capire che è malata di AIDS. «AIDS? Com'è possibile?». La nostra presenza si fa sostegno, comprensione.

Beatrice, madre di tre figli, è africana! Le condizioni fisiche sono precarie e la malattia sembra vincere sulla vita. Beatrice lotta con tutta se stessa, reagisce, vuole vincere e si riprende. Chiede di tornare in Africa per vedere i suoi figli. Ha l'autorizzazione del medico e il suo sogno si realizza. Prima di partire si inginocchia, raccoglie dal nostro giardino un pugno di terra. Le chiediamo il perché di questo gesto e ci risponde: «Questa terra la voglio portare con me, nel mio paese, perché mi ha ridato la vita».

Essere elisabettina oggi, dentro Casa Santa Chiara, mi fa assaporare la bellezza di sentirmi terra dove ognuno può seminare, sperimentarsi, cercare strade diverse per vivere! Sento una linfa che continua a generare dentro di me la passione perché ogni ragazzo e ragazza che entra in Casa Santa Chiara possa attingere la forza della risurrezione.

Suor Enrica ■■

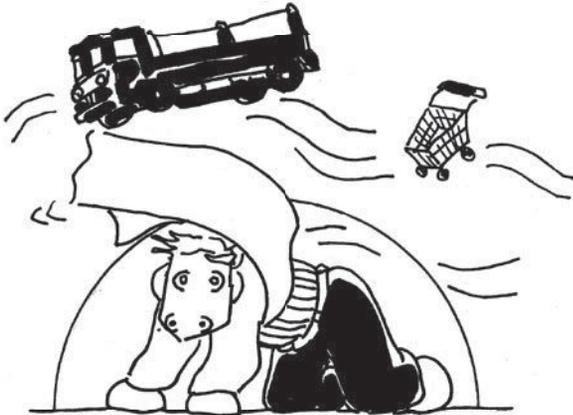
di Alessandro Casadio



Laudato sù, mi Signore,
per ave nubilo et sereno et orne tempo,



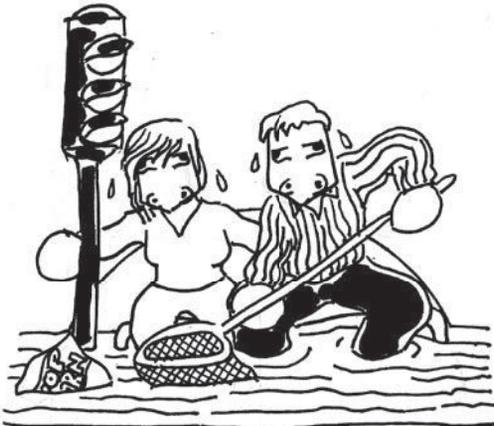
per frate waganò magnentissimo
dalò quale s'intuisce tua grandexxa,



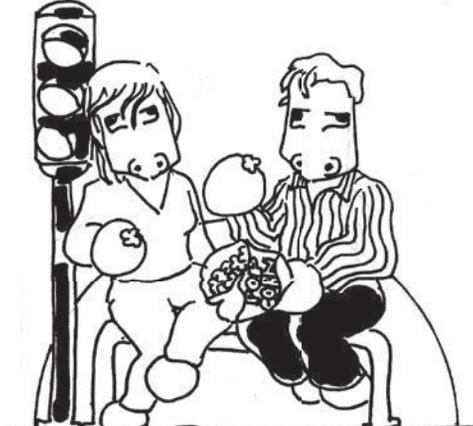
Ka s'ei trambugstò et gran disgratia recò,
sbattacchiando immobili et mobilia,



issando in suso onde gigantesche
et rimestando travi de structure,



insegna at noi la vanità del mundo
et debolexxa di mortal progetti



onde non s'abbia spocchiosa la credenxa
de reputare l'homemì 'nfallibili.



*sicché pensando tante opere sue,
consegnate in sfida del criato*



*et costruite in norme de capricci
sanxa vagliare gravi conseguenze,*



*improvocchè con fumi d'onne giusa
s'è generata roltre come serca,*



*Ka cresce caldo sotto lo coperchio
et quai produce nello clima mite.*



*Insegna noi ad rispettar natura
et ascoltar suoi larxi et mutamenti*



*et siamo essi jocunda Provvidentia
de maxima premura verso noi.*



a cura di
**Antonietta
 Valsecchi**
 della Redazione
 di MC

ENZO BIANCHI
La differenza cristiana

Einaudi, Torino 2006, pp. 117

La Chiesa viene accusata spesso di “indebita ingerenza” e allo Stato si rimprovera di essere sempre più “laicista”. È ancora possibile una Chiesa che sia presidio di autentico umanesimo, spazio di dialogo, luogo di confronto tra etiche e atteggiamenti individuali e sociali diversi? E la laicità dello Stato sa essere l’ambito in cui tutti, anche gli stranieri, si possono sentire accolti, capiti e rispettati nella loro diversità di cultura e di religione? È la sfida che la nostra società complessa pone oggi alla Chiesa e allo Stato. È la sfida che, con coraggio e lucidità, raccoglie Enzo Bianchi, fondatore e priore della Comunità monastica di Bose. È un invito a “pensare in grande”, a ridare dignità e ampiezza di visione a prospettive troppo spesso tentate di ripiegarsi su un angusto cortile. Costruire un mondo differente da quello della sorda intolleranza richiede un lungo cammino, da iniziare subito, per non ricadere nella barbarie.

OSCAR PELLESI

Il sentiero della gioia.

Suor Maria Rosa Pellesi (1917-1972)

Il Ponte, Rimini 1994, pp. 176

Il 29 aprile 2007 nella Basilica Cattedrale di Rimini verrà beatificata suor Maria Rosa Pellesi, delle Suore Francescane Missionarie di Cristo. Nel 1994 il nipote di suor Maria Rosa, Oscar Pellesi, frate cappuccino, ha scritto un agile e coinvolgente libretto che ripercorre la vita di sofferenza e soprattutto di gioia della zia, dai “primi passi”, ai “passi maturi”. Attingendo alle testimonianze del processo di beatificazione e ai ricordi personali e familiari, Oscar aiuta il lettore a conoscere in profondità questa suora, per la quale “tutto è amore... anche il morire”. I brani dalle lettere e dal diario di suor Maria Rosa, la riproduzione di foto e i pertinenti commenti dell’autore permettono di conoscere in profondità una grande figura di donna e di religiosa.



GIUSEPPE BARBAGLIO
Amore e violenza. Il Dio bifronte
 Pazzini, Villa Verucchio (RN) 2006,
 pp. 76

La collana “Al di là del detto” dello stampatore editore Pazzini presenta questo nuovo interessante libretto, dedicato all’amore e alla violenza nella Bibbia. In essa c’è la presenza massiccia di un Dio bifronte che offre vita ma anche morte, che crea vita dando morte, un Dio che non ricusa la violenza per raggiungere i suoi fini, “legittimando” così la violenza giusta degli uomini. In pochi passi, però, ma molto interessanti, troviamo un’immagine controcorrente di un Dio unifronte, privo di violenza, un Dio di puro amore. Il Dio bifronte è il risultato religioso-culturale universalmente diffuso nei popoli antichi, mentre il Dio unifronte del puro amore è quello più tipicamente biblico. Giuseppe Barbaglio è biblista di grande competenza che sa affrontare anche temi difficili come questo.



DINO DOZZI (a cura di)
Luca: il vangelo della misericordia
 EDB, Bologna 2006, pp. 207

È il quinto volume della collana “La Bibbia di san Francesco” collegata al mensile “Messaggero Cappuccino”, che ogni anno parte da un libro biblico e ne presenta i temi principali, rileggendoli poi in chiave francescana e di attualità. Si tratta di un’operazione di divulgazione e di attualizzazione, tipica dei frati cappuccini, frati del popolo. La Bibbia è il grande libro del cristiano, ma ha bisogno di essere “spezzettato” per l’uomo di oggi, con i suoi problemi e la sua pratica impossibilità di affrontare grossi volumi di esegesi. Il volume su “Luca” arriva a proposito, nell’anno che la liturgia dedica a questo “vangelo della misericordia”. I precedenti volumi riguardano la Genesi, la Sapienza, Paolo e Isaia.

LETTORI

In compagnia dei

Nel numero di gennaio avevamo invitato i lettori ad esprimere un parere sulla rivista rinnovata. Pubblichiamo alcune delle risposte che ci sono pervenute. Ringraziamo e terremo conto dei suggerimenti.

Nella rivista, a cui sono abbonata, trovo l'espressione del mio modo di sentire la fede, e questo mi conforta. Apprezzo molto l'attenzione allo spirito francescano che invece di giudicare si pone umilmente all'ascolto dell'altro. MC frequenta la nostra casa da quando è nata Sofia, ormai cinque anni fa. All'inizio è stato un gradito dono in risposta ad una adozione a distanza per un progetto scolastico nel Dawro Konta che voleva essere, a sua volta, un dono di ringraziamento per quanto il Signore ci aveva donato con la nascita della nostra bambina. Oggi è una presenza gradita e la sua lettura rappresenta per me un bel momento in cui cercare e, a volte, trovare risposte interiori. Stimo molto Enzo Bianchi, e la sua presenza nella rivista mi ha attratto, facendomi pensare che ero fra amici. Penso che i problemi proposti non esulino mai dai momenti quotidiani che siamo chiamati a vivere. La scelta di sviscerare un unico tema da tanti punti di vista è molto appropriata alla volontà della redazione che mi sembra di leggere in filigrana: parlare di diversità e di rispetto reciproco.

Quello che mi piacerebbe moltissimo sarebbe leggere quattro omelie che si riferiscano alle letture liturgiche del mese. La diversità di approcci e di interpretazioni dei vari autori mi aiuterebbe a nutrirmi di una parola profonda che non sempre riesco a trovare. La veste editoriale è semplice e sobria come un saio. I suoi colori rappresentano l'amore per la vita e la gioia cristiana.

Paola Puccini – Bologna

Mi chiamo Fabio, ho quasi 30 anni e da poco più di un anno conosco il vostro mensile. Ne sono rimasto affascinato dal primo numero che ho potuto leggere. Grazie ad una persona meravigliosa, ho iniziato ad interessarmi dell'universo francescano, dell'Africa (ogni vostro articolo sul Dawro Konta è ciò che più mi attrae) e a tante altre piccole e grandi cose che prima, ammetto, non conoscevo. E tutto ciò mi ha pro-

fondamente cambiato. È stato stupendo constatare come anche a 30 anni ci si possa ancora meravigliare e stupire di un qualcosa che non è materiale. Concludo sottolineando una sua frase che apre uno splendido articolo: "Che fatica conciliare libertà e rispetto degli altri!". Rinnovo complimenti e ringraziamenti.

Fabio Lamberti – Mondovì

Il lavoro fatto per migliorare la pubblicazione ha certamente dato i suoi frutti sotto ogni punto di vista: bisogna veramente fare un plauso. Riguardo al contenuto, può competere egregiamente con altre che in campo cattolico si sono rinnovate: si può esserne fieri. Ora alcuni suggerimenti. Desidererei che si parlasse di più di san Francesco. I problemi che trattate sono di grande attualità: mi domando se sono sempre di facile comprensione per tutti i lettori. So che non è facile scrivere con semplicità di argomenti difficili. Il tema monografico è utilissimo. Il numero di febbraio si digerisce meglio di quello di gennaio. Trovo molto interessante anche sapere dove sono e operano le diverse comunità dei frati: le loro difficoltà ci aiutano a vivere in comunione con loro.

Giorgio Amati – Rimini

Sono una persona di 65 anni, da giovanissimo cresciuto in campagna, poi, alla morte di mio padre, vissuto in orfanotrofio, dagli 8 ai 12 anni presso i Cappuccini di Vigevano. A Torino ho poi lavorato, studiato agraria e insegnato. Ora, in pensione, ho ripreso in mano la piccola azienda agricola nelle Langhe, dove passo l'estate, mentre d'inverno abito a Torino. Il lavoro agricolo mi prende molto, per cui, durante la stagione vegetativa, leggo poco; d'inverno, invece, "smaltisco" la pila di libri e riviste che si sono accumulate. Per questa ragione sono un lettore discontinuo. In una rivista francescana mi aspetto di leggere la realtà francescana tutta, cioè nel suo sviluppo dalle origini al presente. E questa lettura voi la fornite: quindi vi ringrazio di cuore. Per restare sul numero di gennaio, segnalo come emblema del mio interesse la foto dei Cappuccini di Parma e l'articolo di presentazione di Antonello Ferretti, vera "chicca" in una rivista tutta bella. Grazie, pace e bene.

Beppe Marasso – Torino